

AVVENIRE

### **Quel deficit da sanare nella legge matrimoniale**

La Corte di Cassazione prosegue, lentamente ma si direbbe con sistematicità, a svuotare di contenuto la disposizione di cui all'articolo 8 del Concordato, nella parte in cui prevede la delibazione in Italia delle sentenze di nullità matrimoniale pronunciate dai tribunali ecclesiastici. È quanto emerge dalla sentenza della Suprema Corte che, giovedì scorso, avrebbe introdotto un nuovo ostacolo alla delibazione, quando cioè la sentenza ecclesiastica si riferisca a un matrimonio contratto da molti anni.

Non entro negli aspetti tecnici della questione, che pure meritano attenzione. Mi limito ad un paio di osservazioni di carattere generale. La prima attiene al fatto che le diversità tra la disciplina del matrimonio canonico e quella del matrimonio civile sussistono, nonostante il fatto che questo sia storicamente nato da quello.

Anzi, più avanza la secolarizzazione, più i due modelli si allontanano e le due discipline si differenziano. Ma a ben vedere è proprio a causa della diversità di discipline che trova la sua ragione d'essere la norma concordataria che prevede la possibilità di delibare, sia pure a certe condizioni, la decisione ecclesiastica. Se la disciplina fosse assolutamente eguale, il problema non si porrebbe e le sentenze ecclesiastiche potrebbero trovare ingresso nel nostro ordinamento pressoché automaticamente, come avviene generalmente per sentenze provenienti da ordinamenti di altri Stati, grazie alle disposizioni di diritto internazionale privato.

Se questo è vero, la conseguenza dovrebbe essere quella del favor alla delibazione e non quella, opposta, che a mio avviso erroneamente la Cassazione – e seppure con discontinuità – manifesta da anni, sull'idea che possano trovare ingresso in Italia solo le sentenze ecclesiastiche di nullità del matrimonio che non si allontanino dal paradigma civilistico di matrimonio.

La seconda riguarda il fatto che, sotto la travagliata vita delle disposizioni concordatarie sulla giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, c'è un problema irrisolto. Il problema è quello dell'assenza di un'adeguata regolamentazione dei rapporti patrimoniali tra ex coniugi, che tenga conto sia del fatto che se il negozio matrimonio è nullo, logica giuridica vuole che da esso non discendano obbligazioni di carattere (anche) patrimoniale; sia peraltro del fatto che, dal punto di vista sociale, ci sono casi nei quali il principio di solidarietà consiglierebbe o inviterebbe a prevedere interventi adeguati a favore della parte più debole. Oggi la materia è regolata ancora dalla legge matrimoniale del 1929: una buona legge, ma dettata in un contesto normativo e sociale del tutto diverso dall'odierno.

Il problema è, dunque, il Concordato? Proprio no. Il vero problema è che, nonostante alcuni tentativi fatti negli anni Ottanta, subito dopo la revisione del testo concordatario, il Parlamento italiano non ha mai seriamente posto mano a una moderna legge matrimoniale, nella quale anche questa delicata questione venisse equamente risolta. E fin tanto che le cose rimarranno così, ci saranno sempre delle persone che si opporranno alla delibazione della sentenza ecclesiastica di nullità, perché le condizioni economiche poste dalla legge sul divorzio sono più favorevoli. Credo che sia giunto il momento di risolvere legislativamente una questione che, in definitiva, nulla ha a che fare con il Concordato, ma che prolungandosi nel tempo rischia di ridurre le norme pattizie in materia a mere dichiarazioni di principio.

Giuseppe Dalla Torre

AVVENIRE

### **Riuscire? Intendiamoci**

In mezzo al tormentone di questi giorni, e tra tante cose torbide, altre oscure, e altre che si chiariranno, ci sono alcune evidenze che interrogano tutti. Intendo alcune cose che non riguardano immediatamente il risvolto politico della faccenda o dell'uso che di essa si fa. La prima evidenza è che lo scopo di Ruby è riuscire nella vita. Come quello di tante ragazze della sua età, e come quello di tanti di ogni età. Riuscire, ovvero ottenere una vita coronata da successo e benessere. In effetti, questo è il medesimo lo scopo che sembrano avere in tanti. Il medesimo. Se ci guardiamo intorno – e se ci guardiamo dentro – spesso il motore più o meno evidente che spinge azioni, scelte, carriere, è il medesimo: riuscire, ovvero avere benessere, e possibilmente fama.

In genere, i moralisti di ogni razza, quelli sempre pronti a scagliare la prima e anche la seconda pietra, a questo punto dicono: va bene, lo scopo è la riuscita come soldi e successo, ma c'è modo e modo per ottenerli. Modi più "moralisti" e modi meno moralisti. Non è del tutto sbagliato, ovvio. Anche i modi contano, nella vita come nella politica.

Ma intendiamoci. E non dimentichiamo che la grande immoralità, la grande sconcezza, sta prima. Sta nell'aver quello scopo nella vita. La radice profonda dell'immoralità sta nell'aver come scopo della vita quel genere di riuscita, che accomuna le ragazze come Ruby a tanti magari "seri" professionisti in ogni campo: più benessere, più gloria. Una certa idea limitata di riuscita (aver soldi, aver fama) si è imposta nel tempo lungo le vie delle filosofie e delle mode come la migliore e forse unica possibile. Come se gli uomini più realizzati fossero quelli che possono contare su benessere e fama. Una certa idea di "divo" – messa a fuoco nei secoli da pensatori e esaltata nei mezzi di comunicazione di massa – è diventata il modello normale. Per tutti o quasi, non solo per ragazze portate dalla vita e da scelte infami a svendere la propria dignità per ottenere prima che si può quel genere di riuscita.

C'è meno infamia apparente, c'è meno apparente immoralità in molte scelte che tutti compiamo tutti i giorni in nome di quell'ideale di riuscita. Ma solo meno apparente. Quante ipocrisie, omissioni, tiepidezze, o quanti geli di indifferenze regolano i nostri rapporti quando sono vissuti come mezzi per ottenere quella riuscita? Gli antichi, e un poeta vasto e profondo come Eliot, invitavano a «rendere perfetta la nostra volontà». Ovvero a desiderare per la vita una riuscita che non si limitasse a taluni aspetti o ne esaltasse alcuni come totalizzanti. L'esperienza ci insegna a volte in modo drammatico come il raggiungimento di un ottimo benessere o di una grande fama non coincidono con una vera "riuscita" della personalità. In molti uomini di successo si vede la triste grottesca maschera di qualcosa di disumano. Per i cristiani – che in tutte le messe battono il proprio petto e non quello del vicino o del potente o della prostituta – lo scopo della vita è meritare il centuplo quaggiù e una speranza per l'eterno. Qualcosa di incommensurabile con ogni benessere o successo (spesso negati o impossibili).

Per noi l'uomo riuscito non è il divo, ma anche chi, magari gravemente colpito dalla vita, merita cento volte gioia e speranza grazie a un atteggiamento volto a compiere il desiderio di bene e di giustizia che alberga in ogni cuore. Ci sono santi sconosciuti, uomini ignoti che compiono le dimensioni del cuore, donando se stessi, cercando il vero, offrendo con pazienza la vita per il bene anche degli altri. E sono imprenditori e suore, medici e contadini, preti e attori, operai e musicisti... Questi sono i "riusciti". Proporre e accettare invece l'altro modello di riuscita, e poi accusare di immoralità chi cerca di raggiungere (anche in modo pietoso e grottesco) quel modello, è la vasta immoralità diffusa nei nostri giorni.

Davide Rondoni

## AVVENIRE

### **Occupazione dei giovani: piano da un miliardo di euro**

Oltre un miliardo di euro per favorire l'occupazione dei giovani: il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, dell'Istruzione, Mariastella Gelmini e del Welfare, Maurizio Sacconi, hanno fatto il punto, durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi, sul piano d'azione per l'occupabilità dei giovani, lanciato nei mesi scorsi.

Si tratta, hanno spiegato, di un "profondo processo di ripensamento delle politiche a favore dei giovani" con l'obiettivo, ha precisato Meloni, "di scardinare il sistema Italia e favorire una rivoluzione culturale per uscire dal '68". Oltre a questo miliardo di euro messo a disposizione dai tre ministeri (486 milioni dal Welfare; 492,5 dall'Istruzione; 103,8 dal Ministero della Gioventù), "bisogna aggiungere i tanti altri interventi - ha rimarcato Meloni - fatti dal governo Berlusconi, che già dal suo insediamento ha avuto presente l'esistenza di una questione giovanile".

Per rilanciare l'occupazione dei ragazzi i tre ministri stanno lavorando su più fronti: dal monitoraggio delle professionalità richieste dal mondo del lavoro ("è stata avviata la ristrutturazione del Sistema informativo excelsior, per un servizio più aggiornato e disponibile in ciascuna provincia - ha affermato Sacconi - e si sono monitorate le effettive conoscenze disponibili dei giovani") all'orientamento alle scelte educative; dall'integrazione di scuola-università-lavoro (con l'incentivazione del contratto di apprendistato di primo livello per ragazzi tra i 15 e 18 anni e la

costituzione di 58 scuole speciali di tecnologia) ai servizi di accompagnamento al lavoro ("come cliclavoro.gov.it, che sta funzionando e che collega giovani e mondo del lavoro", tramite la condivisione dei curricula, ha ricordato Sacconi). Il governo è inoltre impegnato sui contratti di primo impiego ("è in corso di predisposizione il decreto legislativo per rendere effettivo l'obbligo formativo degli apprendisti, speriamo che le parti sociali siano disponibili a discutere il salario", ha aggiunto il ministro del Welfare) sull'auto imprenditorialità, sulla diffusione della cultura della previdenza e della sicurezza sul lavoro nelle scuole e, infine, sul contrasto al lavoro giovanile irregolare e sommerso. "Un piano di riforme - ha commentato Gelmini, citando anche quelle dell'Università e della scuola superiore - è l'unica risposta seria al tema grave e importante della questione giovanile".

"Queste azioni - ha sottolineato Sacconi - sono quasi tutte in corso, ad eccezione di alcune che sono annunciate, come ad esempio l'anticipo del praticantato durante il corso di laurea che richiede un'iniziativa legislativa". Con il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, ha concluso Meloni, è in fase di "valutazione" anche "l'armonizzazione dell'ingresso alle professioni, perché i tempi siano in linea con la media europea".

## AVVENIRE

### «Traffico di esseri umani

#### **Business da 32 miliardi»**

Alessandro Calvani è una delle persone che meglio conosce la realtà sommersa del traffico di esseri umani per averla combattuta per anni come direttore dell'Unicri, l'ufficio Onu che contrasta il crimine internazionale. Oggi vive a Bangkok dove dirige il Centro Asean per lo sviluppo. Secondo le Nazioni Unite, sono 12 milioni le vittime del lavoro forzato. Ogni anno sono tra 700.000 e 900.000 le nuove vittime del traffico internazionale che si aggiungono a 2,5 milioni di persone già nel giro. Circa il 20% sono minorenni; quasi l'80% di sesso femminile. Il 79% è stato vittima di sfruttamento a fini sessuali.

Quali sono i volumi di affari dei nuovi mercanti di schiavi e i trend per i prossimi anni?

Abbiamo stime incomplete. Ad esempio oltre 70.000 persone all'anno sono vittime della tratta tra l'Europa orientale e la Russia verso l'Europa occidentale, che crea un guadagno per i trafficanti di quasi tre miliardi di euro l'anno. Il valore della tratta di esseri umani a livello globale corrisponde a circa 32 miliardi di dollari all'anno, di cui 9,7 appartengono al mercato asiatico, dove sono trafficate circa 1,4 milioni di persone all'anno. E solo in Messico la tratta procura ai trafficanti tra i 15 e i 20 miliardi di dollari annui. Se nulla cambia, il trend sarà di crescita, pari almeno alla crescita dell'economia lecita.

Quali sono le caratteristiche del traffico in Asia?

Le vittime potenziali aumentano in fretta ovunque c'è distruzione dei tessuti sociali, delle famiglie soprattutto, causati da conflitti e disperazione economica. Il governo thailandese continua il suo impegno per ridurre il fenomeno delle vittime nell'area dei paesi del Mekong. Ma in Myanmar la miseria è cronica soprattutto tra le minoranze etniche, che sono il 40% della popolazione. A volte sono le famiglie a vendere una bambina ai trafficanti per avere il riso per altri tre mesi. In Cambogia è diminuita la povertà ma è cresciuta la disuguaglianza. Il Laos rimane uno dei paesi più poveri della regione. C'è una forte crescita del traffico verso il Sud-Est Asiatico da altre aree del mondo.

Come sono strutturate le reti dei trafficanti? C'è una regia unica?

Non c'è una Spectre globale di tipo piramidale come le mafie. C'è però una forte rete diffusa di collaborazioni e collusioni che rende efficienti i traffici in termini di collegamenti tra domanda e offerta, sistemi finanziari, impunità, corruzione di ogni forma di resistenza. Ogni anello della catena del traffico conosce solo l'anello precedente e quello seguente e ottimizza solo quelle due relazioni. Questo metodo minimizza anche l'impatto, peraltro scarso, delle investigazioni e della repressione.

Nella vicenda degli eritrei rapiti nel Sinai si sospetta vi sia la regia di Hamas e di Al Qaeda. I proventi del traffico di esseri umani vanno a finanziare le attività terroristiche?

Il prodotto criminale mondiale è una specie di borsa mondiale dei titoli delle imprese di saccheggio globale. Il capitale va dove è più remunerato, dove le azioni crescono più in fretta e con meno rischi. Ovvio che tutte le sinergie sono cercate dovunque possibile. Se un trafficante di persone

paga per garantirsi che un camion passi un posto di frontiera o perché un peschereccio entri ed esca da un porto senza che nessuno ci guardi dentro, vuole che non venga massimizzata l'opportunità mettendoci dentro anche soldi, e armi, oltre che esseri umani? In trent'anni in prima linea nelle crisi umanitarie più gravi e nei conflitti più sanguinosi, non ne ho mai visto uno dove capitali illeciti, conflitti e crimini non fossero associati. Il terrorismo ha bisogno di armi, soldi, risorse umane. Il crimine organizzato può fornire soldi e armi in cambio di copertura dei suoi traffici, compresi i rifiuti tossici e i beni forestali. Le risorse umane le forniscono invece l'assenza di dialogo negli scenari di crisi e gli stati falliti laddove l'economia illecita funziona meglio di quella lecita. È migliorata la collaborazione tra polizie per stroncare il traffico di persone?

Le forze di polizia collaborano molto meglio di dieci anni fa. Ma non si può fermare un fenomeno sociale, economico e in qualche modo un'omissione politica solo usando le manette.

Che tipo di protezione va assicurata alle vittime della tratta?

Le vittime della tratta hanno diritto alla protezione come vittime, come testimoni del modus operandi di uno dei crimini più mostruosi del nostro tempo e, in molti casi, anche come rifugiati, visto che la loro vita sarebbe minacciata se tornassero nel paese di origine.

Secondo lei l'opinione pubblica è adeguatamente informata?

Mi pare di no. Se tutti sapessero quello che c'è dietro a queste rapine di dignità umana parecchi si ribellerebbero all'ignoranza delle autorità o sfonderebbero le porte di certi postriboli per liberare le vittime.

Paolo Lambruschi

AVVENIRE

### **Il Libano e l'impossibilità di essere normale**

Sventolano le bandiere blu del Movimento per il Futuro a Beirut e Tripoli, ma per i sostenitori del partito del premier uscente Saad Hariri non c'è niente da festeggiare, perché ieri, 25 gennaio, per il Libano sunnita è stato il "giorno della collera", un'onda tellurica che dal nord alla periferia sud della capitale ha attraversato il Paese, impegnato l'esercito, svuotato le strade, riportando alla memoria i giorni tristemente noti della guerra civile.

Motivo della rivolta di piazza, l'incarico per formare il nuovo governo affidato dal presidente Suleiman al magnate delle telecomunicazioni Najib Mikati, sunnita come vuole la Costituzione ma sostenuto dal movimento Hezbollah e dai suoi alleati, gli sciiti di Amal, i cristiani del generale Aoun e i drusi di Walid Jumblatt. Moderato, amico personale di Bashar el Assad e in buoni rapporti con l'Iran, il cinquantacinquenne Mikati (che la rivista Forbes annovera fra i 500 uomini più ricchi del mondo) ha già esperienza di governo, avendo guidato, sia pure per breve tempo, il Libano nel 2005, prima di lasciare il posto a Fouad Siniora. Fortemente sponsorizzato dal "Partito di Dio" dello sceicco Nasrallah, Mikati sembrerebbe perfetto per far uscire il Paese dallo stallo che lo paralizza da quando i ministri Hezbollah e i loro alleati hanno abbandonato la coalizione guidata da Hariri. Il suo è un volto presentabile e al tempo stesso la sua fedeltà a Hezbollah è garantita.

C'è qualcosa di sinistramente perpetuo nella storia moderna del Paese dei Cedri e al tempo stesso di sottilmente ingeneroso. Perpetua è la minaccia e non di rado il ricorso alla violenza per risolvere le controversie politiche, convalidando l'antica intuizione di Carl Von Clausewitz («La guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi») e insieme il sospetto che – con la vistosa eccezione di Israele – la democrazia parlamentare sia tuttora una conquista ancora lontana per il Medio Oriente. Ingeneroso è il destino che ogni tentativo del Libano di avvicinarsi a qualcosa che assomigli a una democrazia matura si scontri puntualmente con il fantasma della guerra civile.

Ma se pensassimo che il nome di Mikati sia uscito per caso da quel ribollente calderone etnico-religioso che è il Libano sbaglieremmo di grosso. La sua nomina – ci confermano fonti diplomatiche della capitale – in realtà viene da lontano.

Ben prima di mandare in crisi la fragile coalizione di Hariri Mikati era stato consultato dall'opposizione, il suo nome vagliato e pesato, e non tanto a Beirut, quanto a Ryad (dove i sauditi, visti i fallimenti delle mediazioni precedenti, l'hanno considerato "accettabile") e a Damasco (che ne ha approvato la candidatura).

In molti – da Hillary Clinton ai cristiani libanesi – gridano al "golpe bianco", addirittura alla "contro rivoluzione dei Cedri" e non hanno tutti i torti. Questa sorta di <+corsivo\_bandiera> coup d'État<+tondo\_bandiera> in salsa hezbollah è stato lungamente preparato e solo ora forse diventa

più chiara la sospetta condiscendenza con cui l'opposizione accettò, all'indomani delle elezioni politiche del 2009, di far parte di un governo di unità nazionale guidato da Saad Hariri. Lo scopo vero – ora lo si capisce – era sabotare ad ogni costo la diffusione delle temute conclusioni del Tribunale speciale dell'Onu sull'assassinio di Rafik Hariri e insieme riaffermare «con pervicace violenza morale e simbolica», come scrive Michel Tuma sull'autorevole L'Orient-Le Jour, la crescente forza di Hezbollah nella società libanese.

Non a caso forse all'interno di questo silenzioso ingranaggio emerge ancora una volta l'ineffabile Walid Jumblatt (che i libanesi non a caso soprannominano Valentin le désossé, dal nome di un famoso contorsionista francese), leader socialista, già amico di Damasco, poi nemico giurato e fedele alleato di sunniti e cristiani, oggi di nuovo a fianco dell'opposizione sciita e i cui 11 voti hanno messo in minoranza il gabinetto Hariri.

Da domani Najib Mikati comincerà le sue consultazioni. Suleiman gli ha affidato l'incarico di ricomporre un governo di unità nazionale, ben sapendo che Hariri e la coalizione uscente è restia a un'intesa. Ma forse è proprio questa la trappola in cui Teheran, Damasco e il loro braccio armato vogliono che il Libano precipiti.

Giorgio Ferrari

.....

LA STAMPA

### **Obama all'America: "Dobbiamo competere per il mondo"**

INVIATO A WASHINGTON

In 62 minuti di discorso al Congresso di Washington il presidente Barack Obama chiede all'America di "affrontare la competizione con il mondo" per riuscire a creare posti di lavoro in patria ed a mantenere la leadership globale. L'approccio bipartisan, le ripetute aperture ai repubblicani e il saluto ai vincitori delle elezioni di Midterm servono a lanciare l'appello alla nazione affinché riesca a "vincere il futuro" così come seppe reagire alla sfida dello Sputnik sovietico quando l'Urss prese il sopravvento all'inizio della corsa allo spazio. "Quando lanciarono lo Sputnik noi non avevamo conoscenze scientifiche e neanche la Nasa ma poi fummo noi ad arrivare primi sulla Luna" ricorda Obama, dicendo che "siamo nel momento Sputnik della nostra generazione" in quanto l'America è sfidata dai treni veloci cinesi, le ferrovie russe, la rete Internet della Corea del Sud e le autostrade europee. Il 44° presidente è convinto che "ancora una volta possiamo farcela perché restiamo il Paese dove il lavoro crea maggiore ricchezza" e per spingere l'America a fare leva sulla "capacità di innovare che ci distingue" fissa degli obiettivi. Ecco di cosa si tratta: 1 milione di auto elettriche su strada nel 2015, l'80 per cento dell'elettricità fornita da fonti rinnovabili entro il 2035, il più alto numero di laureati al mondo entro il 2020, l'80 per cento di americani allacciati a rete Internet veloci entro il 2035, il dispiegamento di questo supernetwork entro il 2015 e, soprattutto, il raddoppio dell'export entro il 2014. E' questa "agenda per il futuro" con la quale Obama inizia la seconda parte del mandato, lasciando intendere che è il terreno sul quale chiederà di essere rieletto nel 2012.

La mano tesa ai repubblicani su congelamento della spesa pubblica, tagli fiscali, accordi di libero commercio e disponibilità a semplificazioni della tassazione si unisce ad una difesa della riforma della Sanità sotto assedio proprio a Capitol Hill: "Sono pronto a miglioramenti a favore delle piccole e medie imprese private ma indietro non si torna".

Alla politica estera è dedicata l'ultima parte. Obama parla di "ritorno a testa alta per 100 mila soldati dall'Iraq" raccogliendo l'ovazione del parterre, ribadisce che da luglio inizierà a ritirare le truppe dall'Afghanistan e ad Al Qaeda manda a dire: "Vi sconfiggeremo". Annuncia un viaggio in America Latina - Brasile, Cile e El Salvador - ma le parole più calorose le dedica al Sud Sudan "il cui popolo ha finalmente potuto votare per l'indipendenza" e al popolo tunisino in rivolta a cui dice "sosteniamo le aspirazioni democratiche di ogni popolo".

A discorso concluso la tradizionale replica repubblicana è arrivata da Paul Ryan, neopresidente della commissione Bilancio alla Camera, che si è affrettato a riprendere i guantoni: "Ha dato poche garanzie sul taglio di deficit e debito".

LA STAMPA

## **Le crepe di un fragile equilibrio**

LUCIA ANNUNZIATA

Il primo febbraio del 1979 l'ayatollah Khomeini ritornava in Iran, il 26 marzo dello stesso anno il presidente egiziano Anwar al Sadat firmava a Washington gli accordi di pace con Israele. Il mondo occidentale risolveva un problema e ne acquistava un altro; trovava un nemico e guadagnava un amico. Per capire l'importanza dell'Egitto occorre tenere in mente quella data che segna anche il delinarsi del nuovo turbolento Medio Oriente in cui ancora viviamo. Da allora il mondo - e il nostro in particolare - si regge su questo precario bilanciamento fra un mondo musulmano con governi a ispirazione religiosa e governi moderati.

L'Egitto è da allora il perno di un incerto equilibrio fra queste due realtà; un Paese sostenuto e strapagato, per questo suo ruolo, da tutte le democrazie occidentali, in primis gli Stati Uniti che al Cairo dedicano il loro secondo contributo in aiuti internazionali (dopo quello a Israele) anche per il ruolo che il Paese gioca nella lotta al terrorismo musulmano. L'Egitto stesso vive immobilizzato da questo precario equilibrio fra stato di polizia e patria del radicalismo dei Fratelli Musulmani. Immobile al punto che il presidente Hosni Mubarak è ormai chiamato il Faraone. Immobile, fino a ieri.

Ieri inFatti è successo qualcosa che gli egiziani e il resto del mondo non vedevano da tempo: grandi manifestazioni che hanno riempito le strade del Cairo, di Alessandria di tante altre città del Delta. In nome della Tunisia, rendendo visibile e fattibile l'ipotesi di un contagio della rivolta democratica a tutti i Paesi del Nord Africa. Con la differenza che si diceva: se l'Egitto esce dal suo immobilismo la crisi che si apre ha esiti imprevedibili, e soprattutto incalcolabili nel loro impatto. Quello che si capisce dalle mobilitazioni di ieri ci parla innanzitutto di veri nuovi segnali che arrivano dalla società cairota. Intanto, si segnala la dimensione delle manifestazioni. Bisogna riandare indietro alle proteste contro la guerra con l'Iraq, e, prima ancora, ai moti per il pane degli Anni 70, per trovare qualcosa di simile. A differenza con il passato, però, quella di ieri è una ribellione non nata e nemmeno approvata (almeno ufficialmente) dal movimento dei Fratelli Musulmani. Al contrario, i vari appuntamenti sono nati dalla parte più moderna dell'inquietudine che attraversa l'Egitto, i giovani del gruppo del 6 Aprile, i giovani che hanno lavorato in questi anni coordinandosi tra le mille repressioni della polizia, su Internet. Le stesse parole d'ordine gridate ieri invocavano infatti democrazia senza riferimenti a nessuna piattaforma religiosa. La durata e la diffusione delle manifestazioni è il segno migliore di quanto sentita sia questa richiesta. Ma segnali diversi sono arrivati, rispetto al passato, anche dal governo. Significativo è che nelle piazze contro i manifestanti non sia stato inviato l'esercito, ma la polizia; e che, nonostante la risposta dello Stato, tutto sommato la repressione sia stata di mano leggera - al punto che molti osservatori pensano che il governo abbia in fondo lasciato la protesta esprimersi. Non sono segnali da poco. L'esercito in Egitto, come in quasi tutti i Paesi arabi «moderati» ha in mano la vera sorte dei governi. Di certo in Egitto è la forza decisiva in questo lungo autunno del Faraone Mubarak.

Ugualmente attendista è apparso ieri l'altro grande protagonista della vita sociale egiziana, che, come si diceva, non si sta schierando per ora con la protesta, ma neanche contro: nelle file dei manifestanti non c'erano così ieri le bandiere dei Fratelli Musulmani, ma molti dei suoi militanti hanno partecipato.

Tutto dunque fa pensare che si sia aperta una nuova pagina per l'Egitto. Una svolta negli eventi che forse nessuno prevedeva e che di sicuro nessuno sa che cosa inneschi.

LA STAMPA

## **La Russia e le radici dell'odio**

ENZO BETTIZA

Il terrorismo non è certo fenomeno nuovo nella storia della Russia, così come non sono affatto nuove le guerre e le guerriglie o gli atti di brigantaggio politico nei labirinti etnici e religiosi del Caucaso. Le statistiche storiche grondano di sangue, atrocità d'ogni genere, doppi giochi ambigui e pressoché permanenti. Dagli squadroni criminali a cavallo dell'Oprichinà personale del veterozar Ivan il Terribile, dai metodi brutali della Preobraženskij Prikaz dell'illuminato Pietro il Grande, dalla spietata Terza Sezione del conte Bekendorf fino ai dipartimenti speciali e delittuosi dell'Okhrana del tardo zarismo si vide rigenerarsi sistematicamente, in Russia, un singolare quanto paradossale

metabolismo: in sostanza si vide saldarsi, fuori d'ogni regola morale e d'ogni controllo legale, uno scellerato connubio tra il personale segreto addetto alla sicurezza dello Stato e gli uomini più in vista di organizzazioni eversive, populistici utopici, socialrivoluzionari dinamitardi, anche bolscevichi doppiogiochisti, intenzionati ad annientare personalità e settori dello stesso Stato che sovente li sovvenzionava, li copriva e perfino se ne serviva.

Non a caso l'esempio più clamoroso di un agente doppio assoldato dall'Okhrana fu quello di Evno Azef, il capo dell'organizzazione combattente socialista rivoluzionaria, uno dei maggiori precursori dell'impiego negli attentati di terroristi suicidi. Nei primissimi anni del Novecento Azef, mentre tramava l'assassinio di due ministri dell'Interno e di un granduca, riceveva somme imponenti dai servizi zaristi. Ad un certo punto, quel patologico genio della doppiezza e della provocazione non seppe davvero più per chi stesse lanciando bombe e uomini destinati all'autosacrificio: per lo zar o contro lo zar?

Qualcosa di simile si potrebbe dire per lo stesso Lenin che, al pari di Stalin, aveva tratto diverse ispirazioni tecniche dai labirinti dell'Okhrana. Negò fino all'ultimo la verità denunciata dai menscevichi a proposito di Roman Malinovskij, operaio e capogruppo dei sei parlamentari bolscevichi alla Duma, definendolo «dirigente proletario portatore di grandi speranze». Quando la triste verità venne inesorabilmente a galla, si seppe che Beletskij, direttore della polizia ai tempi di Nicola II, nei rapporti descriveva Malinovskij come «l'orgoglio dell'Okhrana».

Oggi, dopo il devastante e spettacolare massacro compiuto da uno o due kamikaze all'aeroporto moscovita di Domodedovo, si parla con sufficienti ragioni cronachistiche di un ennesimo atto terroristico «di matrice caucasica e islamica». Ma il terrorismo nel Caucaso, che non comprende solo ceceni, daghestani, ingusci, eccetera, aveva conosciuto pure radici non islamiche. Prima della rivoluzione uno dei più terribili attentati di brigantaggio terroristico fu compiuto da un ex seminarista ortodosso, il ventinovenne Josif Džugašvili, in seguito noto come Stalin, che il 13 giugno 1907 mise a ferro e fuoco il centro di Tiflis, capitale della Georgia. Scopo del vasto e organizzatissimo assalto, che si prolungò per un giorno e una notte, era un carro blindato che trasportava quintali di rubli, destinati secondo il piano a foraggiare il partito bolscevico dal capobanda e dai suoi uomini di mano: malavitosi comuni, fuorilegge disperati, preti spretati, principi romantici e chisciotteschi ridotti in miseria. Luogotenente del futuro Stalin era il leggendario armeno Kamo, temerario rapinatore di banche, maestro di evasioni, un quasi matto incline ad una violenza crudele e senza freni. Erano tutti, in qualche modo, fondamentalisti del terrore. Li dipinge così Simon Sebag Montefiore, documentato biografo del giovane Stalin: «Le loro azioni erano criminali, ma non gli importava nulla del denaro; erano devoti a Lenin, al partito e al loro burattinaio di Tiflis: Stalin». Qualche giorno prima Lenin e Stalin s'erano incontrati segretamente a Berlino, per mettere a punto il colpo nonostante il partito socialdemocratico, di cui i bolscevichi facevano ancora parte, avesse rigorosamente vietato i cosiddetti «espropri proletari» (cioè rapine bancarie). Gli avvenimenti di quella giornata di sangue scossero dalle fondamenta Tiflis e il Caucaso e polverizzarono il già spezzato partito socialdemocratico nella violenta fazione leninista e in quella più intellettuale dei menscevichi di Martov e Plechanov. Comunque, agli occhi di Lenin, le gesta banditesche di Stalin, sempre meticolose, segrete, perfezioniste, dovevano fare di lui il «principale finanziatore del Centro bolscevico».

Come si vede, il terrorismo russo, già agli inizi del secolo scorso militarmente e ideologicamente radicato nel Caucaso, era un fenomeno a suo modo ancestrale, trasversale, equivoco, a doppia lama. Si avvinghiava da ogni lato alla complessa storia russa, allo Stato russo, alle polizie russe e, infine, alla stessa rivoluzione russa, alla guerra civile russa, alla collettivizzazione forzata contro i contadini e all'arcipelago Gulag. Le stesse fortune e sfortune di Putin ci appaiono oggi, per più aspetti, legate per calcolata reazione ad un terrorismo islamico che ha trovato comunque nell'odiata Russia un terreno fertile e perfino qualche maestro cattivo da cui assorbire la lezione. Fra le notizie nei giornali mi ha particolarmente colpito, per esempio, il fatto che un siberiano slavo, Alexander Tikhomirov, sia diventato un istruttore di giovani kamikaze ceceni, uomini e donne; fino alla sua morte, avvenuta l'anno scorso durante un conflitto a fuoco, ha preparato plotoni di fanatici suicidi curandone personalmente l'addestramento. Quanto a Putin, sarà bene non dimenticare che la lotta al terrorismo è stata il trampolino di lancio nella sua straordinaria ascesa al potere. Era appena diventato Presidente nel 2000 quando, di lì a poco, scoppiarono gravi attentati alla periferia di Mosca che lo spinsero a sobbarcare l'esercito russo alla seconda guerra cecena e a

chiudere con toni gelidi una memorabile trasmissione televisiva: «Darò la caccia ai terroristi fino ai cessi più profondi».

Poi Grozny è stata rasa al suolo dai blindati e dai cannoni russi. Dopodiché è stata ricostruita e «pacificata» sotto il knut di Kadyrov: un pascià collaborazionista crudele, corrotto e privo di scrupoli che, coperto dal Cremlino, ha continuato a governare la Cecenia con brutalità terroristica nel nome della Russia cristiana.

LA STAMPA

### **Se anche i sondaggi non contano più**

MARCELLO SORGI

Il Pdl, attorno al 30 per cento o appena più sotto, non ha risentito (o ha risentito pochissimo) del caso Ruby. Il Pd, che oscilla tra il 24 e il 26, di conseguenza non ne ha beneficiato. La Lega è sempre forte, 11-12. Il Terzo polo può arrivare al 13, ma mentre l'Udc è stabile attorno al 6, Fli si muove su una banda larga che va dal 3,5 all'8. Allo stesso modo Vendola e la sinistra radicale, attualmente fuori dal Parlamento, sono quotati, in caso di voto, fino al 15 per cento.

Con variazioni anche consistenti, ma con tendenze perfettamente concordanti, dati come questi sono stati esposti lunedì sera a «Porta a Porta» dai tre maggiori sondaggisti presenti sul mercato delle opinioni, Renato Mannheimer della Ispo, Alessandra Ghisleri di Euromedia e Roberto Weber di Swg, le cui divergenze semmai riguardano il tasso di fiducia su Berlusconi: ancora alto, oltre il 50 per cento, per la Ghisleri, che lavora per il centrodestra, e più basso, tra il 33 e il 35 per cento, per Weber che lavora per il centrosinistra, e per Mannheimer, che ha ricordato come i sistemi di misurazione dei tre istituti in questo caso siano diversi e non comparabili.

Sollecitati da Bruno Vespa, tutti i presenti in studio si sono esercitati ad analizzare i dati. Berlusconi è l'unico che può decidere senza riserve se andare o no a elezioni anticipate. La Lega ha un trend così favorevole che le conviene puntare sullo scioglimento delle Camere. Per tutti gli altri il voto è un'incognita, anche se per la sinistra radicale l'ora della rivincita sembra scoccata e il Pd non potrà non tenerne conto.

I sondaggisti accompagnavano queste opinioni con varie osservazioni, sul Fli ad esempio, simbolo ancora non troppo conosciuto e di conseguenza difficile da testare. O ancora sul caso Ruby, che al contrario essendo già noto da tempo, anche se adesso ne stanno uscendo i dettagli, non sposta consensi perché è già stato metabolizzato dagli elettori.

Ma a un certo punto Mannheimer Ghisleri e Weber hanno tirato fuori l'ultimo dato, relativo agli elettori che non si pronunciano, arrivati addirittura al 40 per cento. Se la metà ci ripensa, spiegavano - e non è affatto impossibile che accada, specie in caso di elezioni politiche -, dalle urne usciranno sorprese imprevedibili. Così, per la prima volta, davanti al record degli italiani nauseati dalla politica che sono diventati il primo partito, i sondaggisti hanno dovuto ammettere che anche i loro stessi sondaggi ormai non contano più

LA STAMPA

### **Boom di appartamenti invenduti**

Dopo tre anni di compravendite in calo, per il settore immobiliare si è creata una situazione critica: ad oggi sul mercato ci sono circa 120.000 appartamenti invenduti. A lanciare l'allarme è stata oggi la Commissione Ambiente della Camera nel documento conclusivo dell'Indagine conoscitiva sul mercato immobiliare. Ma la situazione non sembra lasciare presagire niente di buono e il peggio potrebbe ancora venire.

La Commissione parla infatti di «elementi di preoccupazione per il permanere di una tendenza negativa nel settore delle costruzioni che, a differenza di altri settori industriali, non sembra avere ancora toccato il punto minimo della caduta ciclica». Governo, Parlamento, Comuni e Regioni, ha detto il ministro per le Infrastrutture e i Trasporti Altero Matteoli, devono continuare a lavorare per trovare una soluzione al problema abitativo. «Una soluzione che non accontenterà tutti ma risolverà, se pur parzialmente, i problemi legati alla casa». «Tre anni di mercato in flessione - si legge nel documento della Commissione Ambiente - hanno prodotto il dato allarmante di uno stock



di "giacenze" che ha ampiamente superato i 100 mila alloggi e oggi si attesta intorno ai 120 mila appartamenti invenduti».

I dati emersi dal mercato immobiliare sembrano tutti negativi: dal calo delle compravendite alla diminuzione dell'erogazione di mutui immobiliari, al peggioramento della qualità del credito erogato, al «preoccupante fenomeno di mancato accesso all'abitazione», all'aggravarsi del fenomeno degli sfratti. La Commissione evidenzia inoltre che «l'annosa questione dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione» ha assunto una «ormai inaccettabile caratteristica di sistematicità». C'è poi da fare i conti con una «struttura rigida dei mercati immobiliari, sbilanciati verso la proprietà (le case di proprietà rappresentano in Italia il 72% delle abitazioni), che determina serie difficoltà a dare risposta ai diversi fabbisogni della domanda abitativa in locazione». Per quanto riguarda in particolare le locazioni, «la situazione appare particolarmente difficile, se è vero che la quota di case in affitto in Italia (4,4 milioni, il 18,8% delle abitazioni totali) è nettamente inferiore rispetto agli altri Paesi europei (Germania 57,3%, Olanda 47,3%, Francia 40,7%) e, soprattutto, che l'offerta di edilizia sociale in Italia è nettamente inferiore a quella degli altri Paesi europei (4,5% sul totale, undicesima in Europa)». Inoltre c'è una «inaccettabile quota di affitti in nerò, che ormai supera le 500 mila abitazioni». I deputati mettono infine in evidenza il problema del rapporto fra sistema creditizio e mercato immobiliare, sottolineando «la necessità di una chiara inversione di rotta rispetto ad una fase negativa caratterizzata da una sensibile diminuzione sia dei finanziamenti delle banche alle imprese per gli investimenti sia delle erogazioni di mutui alle famiglie per l'acquisto delle abitazioni».

LA STAMPA

## **Il Libano filo-occidentale si ribella agli "iraniani"**

CLAUDIO GALLO

INVIATO A BEIRUT

C'è stato un attimo nei giorni scorsi in cui è sembrato che la crisi libanese potesse ricomporsi grazie alla mediazione di Arabia Saudita e Siria. Armati di lima, i due arcinemici avevano cercato di ridurre i contrasti tra i loro protetti: la coalizione del 14 marzo (i sunniti di Hariri e soci) e quella dell'8 marzo (gli sciiti di Hezbollah e soci). Il momento magico è ormai un'ipotesi ragionevole ma inverificabile del passato, come quella che sia stato Washington a volere il tracollo della trattativa per non perdere una buona occasione di fare i conti con Hezbollah.

Il partito sciita, che molti in Libano chiamano semplicemente «la resistenza», occupa i primi posti nella lista americana delle organizzazioni terroristiche. A dividere i due schieramenti, quello filo-occidentale e filo-saudita di Hariri e il fronte del partito di Dio sostenuto da Siria e Iran, è stata l'esplosiva questione del Tribunale dell'Onu (Stl) che indaga sull'omicidio di Raïq Hariri (padre di Saad, premier fino a una settimana fa) il giorno di San Valentino del 2005. Le indagini del Tribunale presero subito la via di Damasco, che allora aveva il controllo ferreo dell'intelligence libanese, ma uno scandalo di falsi testimoni ha rovesciato il tavolo e le carte.

Quattro generali libanesi, in prigione da quattro anni, alla fine sono stati rilasciati nel 2009 per mancanza di prove. La svolta c'è stata l'anno scorso, quando alcuni media hanno annunciato che il nuovo procuratore, il belga Daniel Bellemare, aveva intenzione di incriminare per l'assassinio un gruppo di quadri di Hezbollah. Da allora la tensione all'interno del governo di unità nazionale guidato da Saad Hariri è salita alle stelle. Hezbollah ha sostenuto che il Tribunale fosse un'arma politica nelle mani degli americani e dei loro alleati nell'area. Hariri ha mantenuto la sua posizione, che si dovesse fare giustizia degli assassini di suo padre, pur oscillando tra intransigenza e duttilità.

Il braccio di ferro è arrivato fino alla scorsa settimana, quando Hezbollah ha ritirato i suoi ministri facendo cadere il governo. A questo punto interviene il leader druso Walid Jumblatt, socialista, ex alleato di Hariri, che dopo un paio di viaggi a Damasco da Assad decide di passare al campo dell'8 marzo «in nome dell'interesse nazionale». Hezbollah con i suoi alleati (il partito sciita Amal, i comunisti, i cristiani del generale Aoun) si trova così ad avere una risicata maggioranza con cui formare un nuovo esecutivo.

Nasrallah cerca di scegliere come premier un uomo al di sopra delle parti: il paperone delle telecomunicazioni Najib Mikati, 55 anni, sunnita di Tripoli che ha già ricoperto la carica di premier. La costituzione libanese, alambiccatamente settaria, prevede un premier sunnita, un presidente

cristiano e un presidente del parlamento sciita. Hariri, che ha sempre continuato a sostenere la sua ricandidatura, prende malissimo la nomina del suo ex amico Mikati: anche se i passaggi che hanno portato alla nuova maggioranza sono stati tutti parlamentari, grida al golpe.

Dice che il Paese è stato consegnato all'Iran. E proclama una «giornata della rabbia». I tafferugli più violenti con le forze di sicurezza sono proprio a Tripoli, città di Mikati e roccaforte sunnita.

Centinaia di manifestanti hanno preso d'assalto un mezzo di una troupe della tv araba e l'hanno dato alle fiamme. A Beirut, un giornalista dell'agenzia nazionale libanese è stato ferito dopo esser stato colpito al volto da alcuni manifestanti.

Hariri ha subito condannato le violenze, cercando di disinnescare l'eccesso di rabbia. E il neo premier ha chiesto ai sunniti di tornare nel governo, senza citare il Tribunale della discordia. «La posizione di Hariri - spiega Joshua Landis, esperto di Medio Oriente all'Università dell'Oklahoma - è intimamente connessa con quella di Stati Uniti e Arabia Saudita.

L'America non vuole che Hezbollah e i suoi alleati conquistino una maggiore legittimazione nella regione». Idea confermata dal segretario di Stato Hillary Clinton che avverte: «Un governo controllato da Hezbollah avrebbe chiaramente ripercussioni». In più, Washington spera che l'azione del Tribunale speciale trascini volente o nolente l'Europa a riconoscere Hezbollah come organizzazione terroristica.

A quel punto, il passo verso un regime internazionale di sanzioni in stile iraniano contro un Libano a guida sciita sarebbe breve. E infatti voci incontrollate uscite sulla stampa israeliana vogliono che nel dossier di incriminazione sia citata la partecipazione diretta all'omicidio dei Guardiani della rivoluzione, secondo un ordine della Guida Suprema Khamenei. La crisi assumerebbe così un rilievo internazionale. Dopo il promettente discorso del Cairo, Obama si ritrova invischiato nel Libano di Bush.

## LA STAMPA

### **Le mani dei ladri sulla salma di Mike**

BARBARA COTTAVOZ

ARONA (Novara)

La lapide era appoggiata a terra, accanto i mattoni spaccati. Il loculo vuoto: la bara con le spoglie di Mike Bongiorno è stata trafugata dal cimitero di Dagnente, 400 abitanti, frazione collinare di Arona, sul Lago Maggiore. Qui, in una cornice incantevole, aveva voluto essere sepolto il presentatore televisivo morto per un infarto l'8 settembre del 2009. E a pochi chilometri da qui, a Meina, esattamente dieci anni fa, il 17 marzo del 2001, era stata portata via dal cimitero la salma di Enrico Cuccia: i ladri vennero scoperti nel giro di pochi giorni e la salma ritrovata.

Una vicenda che ha ispirato il film «L'ultimo Crodino», trasmesso da Sky proprio domenica scorsa. Nessuna richiesta di riscatto, per ora, sarebbe arrivata alla moglie di Mike, Daniela Zuccoli, e ai figli che hanno lanciato un appello: «Facciamo appello al senso civile ed al rispetto del sacro che ha il Paese - perché sappiamo che Mike è nel cuore di tutti gli italiani - e invitiamo chiunque abbia informazioni utili a contattare le forze dell'ordine per aiutarci a risolvere questa dolorosissima vicenda».

La scoperta del furto, ieri alle 10,45, è stata fatta da un pensionato, Giuseppe Buscaglia, fabbro di 76 anni, in visita alla tomba della moglie Teresina: «Ho visto la lapide a terra e il buco. Ho pensato subito a un altro caso come quello di Cuccia: balordi che vogliono soldi - ha raccontato ieri -. Sono corso al bar per chiamare Gianni, il custode della villa». S'intravede anche dal piazzale del cimitero la residenza Zuccoli, il buen retiro della famiglia della moglie di Bongiorno poi entrato nel cuore di Mike per la sua pace e la vista mozzafiato sul Lago Maggiore.

Lì ora ci abita il figlio Nicolò con la moglie Tarin e i tre bambini. E proprio la nuora ieri mattina è arrivata subito al cimitero: «Siamo sconvolti», ha detto. Nicolò e la vedova di Mike, Daniela Zuccoli, nel pomeriggio sono stati ascoltati alla Procura di Verbania dal procuratore Giulia Perrotti e il sostituto Fabrizio Argentieri. Ieri sono arrivati anche i Ris di Parma che hanno lavorato all'interno e all'esterno del cimitero.

Secondo la ricostruzione dei carabinieri i banditi, entrati prima della chiusura automatica del cancello o scavalcando il muro di cinta, hanno staccato la lapide di marmo con il nome del

presentatore e spaccato i mattoni che chiudevano il loculo della tomba. Poi hanno fatto uscire la bara dalla parte posteriore del camposanto tagliando una rete di protezione con l'aiuto di complici: due erano all'interno, altri due fuori per trasportare la cassa e uno alla guida di un furgone.

Unica traccia è una scarpa marrone con la suola spessa ritrovata tra i loculi. L'ingresso del cimitero è presidiato da telecamere e l'armadio che custodisce l'impianto di registrazione è stato aperto dai ladri, che avrebbero rubato anche le cassette video. Ma di riprese non ce ne sarebbero state comunque: già ad aprile, quando una banda aveva rubato le canaline di rame della vicina chiesa, le telecamere non funzionavano.

L'ora del furto potrebbe essere attorno alle tre e trenta. Un testimone, Giuseppe Guenzi, dice infatti di aver sentito qualcuno che faceva manovre strane: «Sgommava e ripartiva a grande velocità. Mi sono insospettito, qui non si sente mai nulla».

.....

LA REPUBBLICA

## **Il Parlamento contro il processo**

di GIUSEPPE D'AVANZO

NON andrà a Milano per "fare chiarezza", come gli chiede Giorgio Napolitano. Berlusconi si rinserra nel ridotto di Montecitorio e, protetto dalla sua maggioranza, rifiuterà il processo. Griderà al coup d'Etat perché ogni controllo che lo sfiora è già un colpo di Stato giudiziario che impone, dice, la punizione dei giudici, il castigo per la magistratura, la sacralizzazione della sua persona con un'impunità definitiva. Anche a costo di demolire le istituzioni e trascinare il Paese in un conflitto senza vie di uscita.

Il deposito alla Camera delle "indagini difensive", svolte da Niccolò Ghedini e Piero Longo per proteggere il Sultano dalle accuse di concussione e prostituzione minorile, svela un disegno. Berlusconi non ammette né interlocutori né regole e dunque era questione di giorni e, prima o poi, doveva saltar fuori la strategia escogitata per scansare ancora una volta i suoi obblighi di cittadino dinanzi alla legge, i suoi doveri di leader politico dinanzi al Paese. Per coglierne la trama non si deve far altro che descrivere i fatti noti e soprattutto ascoltare i suoi flussi verbali che nascondono sempre una parola sincera nel caleidoscopio di menzogne e verità rovesciate. Nel nostro caso, la frase chiave (sincera) è questa: "Sarà l'intervento del Parlamento che toglierà il caso alla procura di Milano".

Berlusconi lo dice il 18 gennaio, martedì. Per tutto il fine settimana, a Villa San Martino si è riunito il "tavolo di crisi". La lettura collettiva delle 389 pagine dell'invito a comparire della procura di Milano è stata sconcertante anche per i chierici dallo stomaco forte. Quel documento raccoglie davvero "prove evidenti" adatte ad ottenere un giudizio immediato. L'evidenza di quelle fonti di prova deve essere adeguata a promuovere un processo non a definire la colpevolezza dell'imputato (per questo c'è il dibattimento). C'è poco da dire, in quelle carte si documenta con nitidezza qualche questione decisiva: (1) Ruby, minorenni, si prostituisce; (2) le serate di Villa San Martino sono abitualmente frequentate da prostitute, ingaggiate dal trio Mora, Fede, Minetti e offerte al Drago che le retribuisce per lo spettacolo sexy che gli propongono, il "bunga bunga", e per la notte che trascorrono con lui; (3) dal 14 febbraio al 2 maggio 2010 Berlusconi incontra Ruby ogni settimana. Infine, (4) Berlusconi ricompensa Ruby e, scoppiato lo scandalo, le promette, racconta la ragazza, di rivestirla d'oro.

Gli avvocati di Berlusconi si arrampicano su questo muro di "prove evidenti" come possono. Denunciano a gran voce, per guadagnar tempo e titoli, un'incompetenza funzionale e territoriale che, al contrario, dottrina e giurisprudenza attribuiscono alla procura di Milano. Se fossero convinti delle loro ragioni, avrebbero già proposto argomenti e obiezioni alla procura generale di Milano. Non è accaduto finora per il ragionevole motivo che la vera linea della difesa di Berlusconi non sarà "tecnica" e soprattutto non avverrà in un'aula di tribunale. Quel processo non s'ha da fare se Berlusconi vuole salvare la ghirba e mai e poi mai a Milano. La battaglia si combatte e si vince a Roma, in Parlamento. Berlusconi lo dice esplicitamente agli avvocati-deputati del Pdl indicando loro un canovaccio polemico: "Ci sono state gravissime violazioni di legge e dei principi costituzionali da parte dei giudici di Milano". Abituato a usare le Camere come bottega sua, chiede a quei parlamentari di "togliere alla procura di Milano il caso" e dunque di farsi trovare pronti quando la mischia avrà inizio. Il giorno dopo, 19 gennaio, si ripete sordo all'appello di Napolitano a

"fare chiarezza perché il Paese è turbato". Dice: "I fatti che mi sono contestati sono stati commessi nella qualità di presidente del Consiglio, la procura avrebbe dovuto trasmettere tutti gli atti al Tribunale dei ministri. È gravissimo che la procura voglia continuare ad indagare pur non essendo legittimata a farlo". L'incantatore da fiera evoca la tradizionale bestia nera: l'accanimento investigativo. Chiede il castigo dei Torquemada in nome della privacy, un valore supremo, "qualunque cosa brulichino sotto, donde il divieto d'indagare ovvero diritto a non essere scoperti". Pretende di scegliersi il giudice, il luogo, i tempi, gli esiti e soprattutto vuole che sia il Parlamento ad assolverlo.

Il deposito delle indagini difensive è l'apertura del gioco annunciato il 18 gennaio. La giunta delle autorizzazioni della Camera deve soltanto decidere se, chiedendo di perquisire l'ufficio del contabile di Berlusconi (Giuseppe Spinelli prepara le buste per le falene di Arcore), ci sia o non ci sia fumus persecutionis, una palese volontà di opprimere il capo del governo, poverino. Quell'atto investigativo, caduta la sorpresa, è ormai inutile e peraltro l'impianto delle "prove evidenti" ne può fare a meno. Ma è partire da questo trascurabile evento che si muove la strategia di Berlusconi per uscire dall'angolo in cui si è cacciato da solo, impaurito dal fermo in Questura del suo "capriccio" di primavera non ancora diciottenne. Ghedini e Longo scaricano in giunta un plico con le testimonianze che hanno raccolto e i rilievi sull'incompetenza funzionale e territoriale della procura di Milano. Come se la giunta delle autorizzazioni e poi l'aula di Montecitorio potessero decidere il giudice naturale dell'affaire o ancora come se fossero abilitate a una diagnosi pre-processuale delle fonti di prova. È facendo leva su quest'abuso di potere - come altro definirlo? - che Berlusconi chiede e lo ha detto che il Parlamento "tolga l'inchiesta", e quindi il processo, a Milano. Le previsioni diventano comode, a questo punto. Il Parlamento non può trasferire l'affaire nelle mani di un altro giudice ma può - quando l'aula affronterà la banale autorizzazione alla perquisizione - trasformare il dibattito in un atto di accusa rumorosissimo che si concluda con le parole, più o meno, che ha già usato il Sultano: a Milano c'è stata "una procedura irrituale e violenta, indegna di uno stato di diritto che non può rimanere senza un'adeguata punizione". Una presa di posizione che, dimentica dei fatti, delle regole, dell'equilibrio istituzionale, possa pesare sulla credibilità e la legittimità della magistratura di Milano, rappresentata come punta di lancia di un complotto politico ordito dai suoi avversari (Fini, Pd): Il Parlamento contro il processo. Il polverone confonderà un'opinione pubblica disinformata. Si sovrapporrà allo scandalo della "casa di Montecarlo" opportunamente rinfocolato con documenti misteriosamente giunti a Roma, richiesti non si sa da chi. Sono iniziative che non fermeranno il processo di Milano, ma ambiscono a screditarlo. È l'unica carta che può giocare Berlusconi, per il momento. Avvolto nelle sue menzogne, incapace di affrontare i fatti e di "fare chiarezza", può soltanto creare un altro conflitto nel cuore della Repubblica come se il suo destino personale fosse il destino dell'Italia.

REPUBBLICA

**Tremonti: "Faremo la riforma fiscale**

**Federalismo frenato dal clima politico"**

ROMA - "Sarà la prima riforma fiscale del nuovo secolo e sarà l'Italia a farla". Lo ha detto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti intervenendo alla 20/a edizione del Convegno del 'Sole 24 Ore' Telefisco.

Il ministro ha parlato anche del Federalismo. Che è in Parlamento "dal 5 agosto, e perché solo ora si chiede più tempo per approfondire? Sono esigenze dettate dal clima complessivo politico".

La "discussione è in atto", aggiunge Tremonti "e l'impianto della legge è stato votato da tutti, poi sono entrate in campo logiche più politiche".

REPUBBLICA

**Occupazione giovanile, piano del governo**

**"Lavoro manuale, umiltà e contributi volontari"**

Presentate dai ministri Sacconi, Gelmini e Meloni una serie di azioni per promuovere l'inserimento dei giovani. Rilancio del contratto di apprendistato, istituzione di 58 istituti tecnici superiori, curricula on line dei laureati nelle università, potenziamento del Sistema Excelsior di ROSARIA AMATO

ROMA - I giovani rischiano di andare in pensione con un'indennità da fame? I genitori la smettano di regalare auto ai figli laureati, e ai neodottori offrano piuttosto il riscatto dei contributi relativi agli anni dell'università. Il corso di laurea intrapreso è sbagliato rispetto alle esigenze del mercato, il ragazzo non trova lavoro? Accetti un contratto d'apprendistato e impari un mestiere. Soprattutto, sia umile: i giovani italiani soffrono di "inattitudine all'umiltà", afferma il ministro della Gioventù Giorgia Meloni (che però generosamente precisa che non bisogna mai generalizzare). Sono alcuni degli elementi del "Piano di azione per l'occupabilità dei giovani" presentato a Palazzo Chigi dal ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi, dal ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini e dal ministro Meloni.

Il piano, ha spiegato Sacconi, che conta su risorse per circa un miliardo, di cui circa un quarto a carico del Fondo Sociale Europeo, ruota intorno al superamento del disallineamento tra scuola e università e mondo del lavoro, alla valorizzazione del contratto di apprendistato come strumento privilegiato d'ingresso nel mondo del lavoro, e del lavoro manuale come sbocco possibile per tutti i giovani disoccupati, laureati compresi. "C'è un pezzo di Paese che quando parli di lavoro manuale non capisce - ha osservato il ministro - ma per fortuna capisce la società". A lungo termine l'obiettivo, ha aggiunto però il ministro Meloni, è molto più ambizioso: "Occorre scardinare il sistema Italia, fare una rivoluzione culturale che sia in grado di tirarci fuori dal '68, abbattere i privilegi acquisiti e adeguare la società al mercato del lavoro che cambia".

A proposito di adeguamenti, il ministro Sacconi ha confermato, rispondendo a una domanda a margine della conferenza stampa, che non vi sarà alcuna proroga a favore dei precari che avevano la possibilità di impugnare fino al 23 gennaio 1 il contratto di lavoro scaduto, contestando il licenziamento ingiusto o altre violazioni di legge. E ha confermato che andrà avanti con lo "Statuto dei lavori": "L'idea di un nuovo Statuto dei lavori è fare in modo che le parti possano adattare una parte delle norme dello Statuto dei lavoratori, quelle che non riguardano diritti universali e fondamentali, alle diverse condizioni di impresa di territorio o di settore".

Per favorire l'allineamento tra domanda e offerta di lavoro, il ministero del Welfare potenzierà il Sistema Informativo Excelsior, realizzato in collaborazione con Unioncamere, pubblicando non più ogni anno ma ogni tre mesi, e su base provinciale, "le principali tendenze delle professioni richieste dal mercato del lavoro". La diffusione di queste informazioni, ha ribadito il ministro Meloni, è quello di orientare al meglio il percorso di studi: "Se si dicesse a ogni studente che intende iscriversi a giurisprudenza che per gli avvocati il tasso di disoccupazione è al 30%, e chi lavora guadagna 900 euro al mese, mentre per gli infermieri il tasso di disoccupazione è zero, e lo stipendio di 1600 euro, probabilmente inciderebbe sulle scelte".

Ma ancora, secondo il governo, l'alto tasso di disoccupazione giovanile è dovuto soprattutto al fatto che nel mercato non si trovano le professionalità richieste dalle aziende, che sono eminentemente manuali, tecniche e di alta tecnologia. "C'è un atteggiamento talvolta passivo o distratto da parte delle nuove generazioni", scrive il ministro Meloni nella prefazione dell'opuscolo "Buon lavoro", distribuito dal ministero della Gioventù per far conoscere agli aspiranti lavoratori contratti e diritti. In questa direzione va pertanto, ha detto il ministro Gelmini, l'istituzione di 58 istituti tecnici superiori, che verranno denominati "Scuole speciali di tecnologia" e avranno il compito di formare super-tecnici nelle aree tecnologiche del piano di intervento Industria 2015: si tratta di un progetto al quale hanno aderito 16 Regioni.

Ancora, per favorire l'incontro tra domanda e offerta Meloni ha annunciato l'iniziativa "Campus Mentis", riservata ai 20.000 migliori laureati delle università pubbliche italiane, con l'obiettivo di metterli a contatto per una settimana con le aziende interessate ad assumere (la prima edizione dell'iniziativa, ancora sperimentale, riservata a 600 laureati, ha assicurato il ministro, ha permesso al 77% dei partecipanti di trovare lavoro entro un anno). Inoltre a tutte le università verrà chiesto di pubblicare sul loro sito i curricula dei neolaureati e di tenerli on line per almeno un anno.

Tra le iniziative ci sono anche la promozione degli stage, un bonus di 5000 euro per le aziende che assumano un giovane disoccupato con meno di 35 anni e figli a carico, la promozione d'iniziativa a favore dell'"autoimprenditorialità". Si pensa poi di anticipare il tirocinio professionale agli ultimi anni di università. Annunciato inoltre "il potenziamento qualitativo delle ispezioni del lavoro anche nell'ottica del contrasto al sommerso giovanile", e azioni di "promozione della cultura della previdenza e della sicurezza sul lavoro nelle scuole". In particolare, viene istituito il primo appuntamento annuale "Un giorno per il futuro", che si realizzerà in tutte le scuole italiane il 20 maggio. Servirà, ha spiegato Sacconi, a sensibilizzare i giovani sul tema delle pensioni: l'Inps

metterà a breve a disposizione una sorta di 'conto corrente' dei contributi, che anche i neolavoratori potranno consultare per capire a che punto è la loro situazione. Certo, non per sapere quale sarà l'ammontare della loro pensione perché, ha ammesso il ministro, ormai è impossibile vista l'evoluzione della normativa e del mercato.

REPUBBLICA

### **Capire i conflitti e provare a fermarli E' l'"Atlante delle guerre" del mondo**

Presentata a Roma la seconda edizione del volume che raccoglie, in 35 schede, le vicende dell'aggressività umana attualmente in corso. I pacifisti italiani chiedono che si rendano noti gli orrori e le motivazioni, anche le più nascoste  
di GIAMPAOLO CADALANU

ROMA - Il rumore delle armi è soffocato, troppo lontano dalle nostre case. Nei telegiornali le immagini dei bambini soldato o dei corpi offesi dalle bombe durano pochi secondi, senza fissarsi nella memoria. Della guerra e del suo racconto resta poco: lo sforzo di una piccola parte della stampa, che cerca di ragionare sulle ragioni degli scontri, sugli interessi in palio, sulla motivazione delle parti. Per questo uno strumento di base come l'"Atlante delle guerre e dei conflitti" 1 è prezioso. È un progetto allo stesso tempo umile e ambizioso, nato per riempire una lacuna e fornire una prospettiva per comprendere il presente.

Sono duecento pagine, 35 schede semplici e scorrevoli, per descrivere l'ultimo stadio dell'aggressività umana e sottolineare anche gli orrori dimenticati. A presentare la seconda edizione del volume curato da Raffaele Crocco c'era Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace 2: perché la comprensione dei conflitti è uno strumento in più per disinnescarli. A cinquant'anni dalla prima marcia Perugia-Assisi indetta da Aldo Capitini, i pacifisti italiani chiedono che sulla guerra si faccia più luce, che l'orrore sia riferito nei dettagli, che le motivazioni non siano nascoste.

La presentazione del volume e l'annuncio della prossima marcia, il 25 settembre, diventano insomma un appuntamento per ragionare sul lavoro dell'informazione, per sottolineare con fermezza le carenze del servizio pubblico Rai e soprattutto per ribadire che l'articolo 11 della Costituzione è ancora in vigore. Dice che l'Italia ripudia la guerra, argomenta Lotti, ed è un principio che resta vincolante. "Non si deve essere pacifisti per riconoscere che in Afghanistan c'è una guerra e noi ne prendiamo parte", dice Lotti, ricordando che l'articolo 11 troppo spesso viene ignorato. "L'Italia spende 23,5 miliardi in spese militari, e questo è insopportabile", aggiunge il coordinatore della Tavola.

E se alla fine, una volta comprese le guerre, si sceglie la pace, è meglio agire: magari, dice Lotti, aderendo all'appello della Tavola per tagliare le spese militari e investire la stessa cifra per rimettere in piedi l'Università o sostenere le famiglie, investire nei giovani e nell'ambiente.

REPUBBLICA

### **Sull'Egitto il vento della rivolta la piazza in fiamme contro Mubarak**

Scontri tra manifestanti e polizia Al Cairo: 4 morti e 10 feriti. Era dai moti per il pane del 1977 che al Cairo non si vedevano simili proteste  
di BERNARDO VALLI

C'erano più poliziotti, in piazza Tahrir, che manifestanti. E nel primo pomeriggio lo scontro è stato furibondo. I manifestanti, giovani col cranio rasato ma anche barbuti, avevano a loro vantaggio la collera. Era come se sfogassero tutte le frustrazioni subite, anche quelle di padri e nonni. Sono balzati su un automezzo della polizia e hanno tentato di appiccargli il fuoco, e allora gli agenti in divisa, ma anche quelli in abiti civili, hanno reagito.

Sull'Egitto il vento della rivolta la piazza s'infiamma contro Mubarak

Hanno usato cannoni ad acqua e qualche gas lacrimogeno. Ma c'è stata soprattutto una fitta sassaiola. Uniti contro Mubarak, il raïs coperto di invettive, i giovani, skinheads e barbuti, i primi più vicini ai vecchi contestatori occidentali, i secondi religiosi, hanno cominciato a gettare pietre,

raccolte nei vicini cantieri o strappate al selciato. I poliziotti hanno risposto rilanciando i proiettili dai quali si erano difesi con gli scudi.

Rimane soprattutto di questa giornata di protesta l'immagine della rabbia condivisa. Da ieri sera il vecchio raïs, al potere da trent'anni, non traballa, ci vuole altro per scuoterlo dal potere fino a che l'esercito è alle sue spalle, ma egli ha potuto constatare quanto gli avvenimenti tunisini abbiano acceso gli animi nel mondo arabo. Ed anche nel suo paese, il più storicamente prestigioso e strategicamente importante. E questo non deve lasciarlo tranquillo. In settembre scade il suo mandato, e non è escluso che in una situazione di emergenza, le forze influenti nel processo di successione, dai militari al business, preferiscano mandare in pensione il presidente di 82 anni, e non prendano in considerazione il figlio Gamal, considerato il delfino.

Il ritiro di Mubarak, uomo chiave negli equilibri mediorientali, perché stretto alleato degli Stati Uniti e buon vicino di Israele, sarebbe un avvenimento di grande rilievo. In particolare se dal sistema autoritario si passasse a un certo tipo di democrazia, in cui sarebbe inevitabile dare legittimo spazio ai movimenti religiosi. Mohammed El Baradei, il premio Nobel per la Pace egiziano, che ha aderito al movimento di protesta senza parteciparvi personalmente, vuole evitare la demonizzazione dei Fratelli Musulmani e rifiuta di accettare il dilemma secondo il quale bisogna scegliere tra la sottile, soffocante dittatura di Mubarak o il caos dei religiosi. Per El Baradei i Fratelli Musulmani non si dedicano più da mezzo secolo ad atti di violenza e stanno al gioco democratico. Ieri, nella protesta, religiosi e democratici erano comunque fianco a fianco. La confraternita dei Fratelli Musulmani aveva tuttavia deciso di non partecipare ufficialmente ai cortei. I militanti sono scesi in piazza a titolo individuale.

Erano invece ben in vista i nomi del partito Wafd, opposizione legale, e quelli di movimenti non istituzionali.

Era dal '77, quando l'allora presidente Sadat dovette annullare il rincaro del pane sotto la pressione della piazza, che non s'erano viste al Cairo manifestazioni di questa forza: non tanto per il numero dei partecipanti (forse trentamila) ma per la loro decisione. Ed anche per la misurata reazione della polizia, che aveva evidentemente l'ordine di evitare vittime (anche se, a fine giornata, si conteranno tre morti: due manifestanti e un agente). Il regime teme lo spargimento di sangue che attizzerebbe la collera. Questa probabile consegna, impartita dal ministero degli Interni, o dallo stesso presidente, è stata interpretata da alcuni manifestanti come un inizio di fraternizzazione con gli avversari in divisa. Era con tutta probabilità un'illusione. In tal caso la "giornata della collera" sarebbe diventata la giornata della rivoluzione. Ma non è stato così. La protesta di ieri, motivata dal rincaro dei prezzi oltre che dalla richiesta di democrazia, si è estesa in tutto il paese. Il Cairo è stato l'epicentro, con gli scontri in piazza Tahrir, attorno alla Corte Suprema, al Parlamento, su uno dei principali ponti sul Nilo (conquistato dai manifestanti), e in numerosi quartieri popolari dove il cronista non ha potuto mettere piede. Ma la collera si è estesa al resto del paese: ad Alessandria (nel Nord), ad Assuan e Assiut (nel Sud), in tanti centri del delta del Nilo, a Ismaylia sul Canale di Suez, e persino nel Nord del Sinai.

La mobilitazione popolare non è stata travolgente, ha raccolto in alcune città alcune centinaia di persone, non di più, ma ha abbracciato l'intero paese, grazie agli internauti. I quali hanno diffuso in diretta le immagini delle manifestazioni, facendo partecipare la gente a quel che accadeva nelle piazze. Più di novantamila persone avevano sottoscritto, su Facebook, il documento in cui si diceva che "la Tunisia è una soluzione" e che "Mubarak se ne deve andare". Per limitare l'uso dello spazio informatico, le autorità avevano reso inaccessibile il servizio di micro-blogging.

Abitato da una popolazione paziente, spesso rassegnata, l'Egitto ha lo stesso regime repubblicano dal 1952, anno in cui gli ufficiali "liberi" mandarono in esilio re Faruk e cancellarono la monarchia. Da allora il potere è sempre rimasto nelle mani di un militare, anche se ha cambiato natura, passando dal socialismo arabo di Nasser alle variazioni capitalistiche imposte da Sadat e da Mubarak. Nasser esaltava o era detestato. Quando è morto, il Cairo traboccava di gente arrivata dalle più remote sponde del Nilo. Così come la folla l'aveva implorato di restare quando, con furbizia, aveva annunciato le dimissioni dopo la sconfitta subita nel '67 da Israele. Quando Sadat fu assassinato non c'era un cane per le strade del Cairo. E i funerali si svolsero alla periferia. Si pensa che i cairoti non gli avessero perdonato la pace (a nostro avviso ragionevole) con Israele, anche per recuperare il Sinai perduto da Nasser nel '67.

Mubarak lascia indifferenti. Non suscita simpatia. La sua faccia ringiovanita dai chirurghi e i capelli tinti gli danno un aspetto che ha molto poco di naturale. Sembra cristallizzato. Gli affari della

famiglia non contribuiscono alla popolarità. Ora che il potere non è più avvolto da un certo mistero, perché internet rende più trasparenti le società politiche, Mubarak non ha il carisma attribuito quasi di diritto al raïs. Ma il Cairo è uno dei grandi centri della vita internazionale, senz'altro determinante in Medio Oriente, e i suoi equilibri, i suoi immobilismi, risultano preziosi. Il suo ruolo di diga all'estremismo religioso è giudicato essenziale. Ieri Mubarak è stato scalfito. Il suo potere è stato ferito. Non di più.

## REPUBBLICA

### **Legittimo impedimento, le ragioni della Consulta**

#### **"Impegni precisi da valutare caso per caso"**

Secondo le motivazioni della Corte Costituzionale bisogna valutare se i motivi opposti dal premier diano luogo "ad impossibilità assoluta" di "comparire in giudizio. "La legge elettorale non cambia il ruolo del presidente del Consiglio. Necessaria leale collaborazione"

ROMA - Rientra nel "potere del giudice valutare, caso per caso, se lo specifico impegno addotto dal presidente del Consiglio dei ministri" dia "in concreto luogo ad impossibilità assoluta" di "comparire in giudizio, in quanto oggettivamente indifferibile e necessariamente concomitante con l'udienza di cui è chiesto il rinvio". C'è scritto questo nella sentenza, depositata in serata, con cui la Corte Costituzionale ha in parte bocciato e in parte interpretato il "legittimo impedimento" 1, la legge nata per mettere al riparo il premier Berlusconi, almeno fino al prossimo ottobre, dalla ripresa dei tre processi a suo carico (Mills, Mediaset e Mediatrade).

In pratica, secondo la Corte Costituzionale, la legge elettorale, che prevede l'indicazione del capo della coalizione, non modifica la posizione costituzionale del premier che viene nominato dal presidente della Repubblica. Secondo la Corte, inoltre, "il principio della separazione dei poteri non è violato dalla previsione del potere del giudice di valutare in concreto l'impedimento, ma, eventualmente, soltanto dal suo cattivo esercizio, che deve rispondere al canone della leale collaborazione".

D'altro canto la 'tipizzazione' delle attività di governo che possono rappresentare un legittimo impedimento a non presentarsi in udienza valgono solo nella misura in cui venga indicato un "impegno preciso e puntuale" da parte del premier.

## LA NORMA SUL LEGITTIMO IMPEDIMENTO 2

La Consulta ha fissato diversi paletti al 'legittimo impedimento', di fatto svuotandone l'impianto iniziale. Bocciando due parti della legge (il comma 4 e sull'impedimento continuativo fino a sei mesi attestato dalla presidenza del Consiglio e parte del comma 3 sul potere di valutazione del giudice) per violazione degli articoli 3 (principio di uguaglianza) e 138 (necessità di una legge costituzionale) della Costituzione. E ha fissato lo schema da applicare al legittimo impedimento del premier.

Innanzitutto - scrive la Corte in 37 pagine di motivazioni - anche per premier e ministri non vi deve essere "una deroga al regime processuale comune" previsto dall'art.420-ter del codice di procedura penale nei casi di impedimento di imputati 'comuni'. Per questo motivo l'impedimento "non può essere generico e il rinvio dell'udienza da parte del giudice non può essere automatico". "Perciò - afferma la Consulta - spetta al giudice, ai fini del rinvio dell'udienza, valutare in concreto non solo la sussistenza in fatto dell'impedimento, ma anche il carattere assoluto e attuale dello stesso". E questo implica, appunto, "il potere del giudice di valutare, caso per caso, se lo specifico impegno addotto dal presidente del Consiglio dei ministri, pur quando riconducibile in astratto ad attribuzioni coesenziali alle funzioni di governo ai sensi della legge censurata, dia in concreto luogo ad impossibilità assoluta di comparire in giudizio, in quanto oggettivamente indifferibile e necessariamente concomitante con l'udienza di cui è chiesto il rinvio".

## ..... CORRIERE

### **Cairo: dispersi i manifestanti con la forza**

MILANO - Non si ferma il braccio di ferro tra dimostranti e governo in Egitto. Dieci manifestanti sono rimasti gravemente feriti nell'azione avviata in nottata dalle forze di sicurezza per disperdere le migliaia di persone raccolte da martedì pomeriggio in una grande piazza al centro del Cairo.



REPRESSIONE - La polizia ha utilizzato gas lacrimogeni e cannoni ad acqua nelle prime ore della giornata per disperdere i manifestanti che avevano occupato la centrale piazza Tahrir durante la notte. All'alba le strade sono tornate tranquille, con il traffico che fluisce attraverso la capitale. Due manifestanti e un poliziotto sono rimasti uccisi negli scontri propagatisi martedì in diverse città del Paese, dove i dimostranti infuriati per la povertà e la repressione sono stati ispirati da quanto accaduto questo mese in Tunisia, dove il presidente è stato deposto. Martedì sera, il centro web di un'università aveva annunciato che in tutto il Paese nordafricano sarebbe stato bloccato l'accesso al sito di microblogging Twitter.com, usato in altre occasioni - come è stato il caso delle rivolte in Iran dopo il contestato esito del voto - per organizzare manifestazioni e diffondere notizie fuori dai canali ufficiali. «Abbasso, abbasso Hosni Mubarak» hanno gridato i manifestanti al Cairo. Nel corso delle proteste nella Capitale, ha detto la tv egiziana, un agente è rimasto ucciso. Ma sulla sua morte non sono state fornite informazioni più precise. A Suez, invece, due persone sono morte in seguito alle proteste. Una fonte medica ha parlato di due cadaveri portati in ospedale. La fonte ha detto che a provocarne la morte sarebbero state pallottole di plastica, ma altri hanno detto che la causa non sembra ancora chiara. Ad Alessandria alcuni manifestanti hanno abbattuto un ritratto di Mubarak, 82 anni, e di uno dei suoi figli, Gamal, che molti egiziani ritengono sia destinato a succedere al padre quando questi si ritirerà. «Tunisia, Tunisia» hanno gridato i manifestanti in tutto il paese. Gli attivisti sul web - tra i più duri contestatori di Mubarak - hanno organizzato le proteste contro la povertà e la repressione in concomitanza con una festività pubblica della polizia.

Redazione online

## CORRIERE

### **Febbre difficile da abbassare**

#### **Regione a Rischio**

E' una febbre contagiosa, assai difficile da contenere e abbassare, e che colpisce gran parte della sponda sud del Mediterraneo. Tutto è cominciato all'inizio dell'anno in Egitto, e tutto sta tornando al punto d'origine, dopo aver coinvolto Algeria, Tunisia, Albania e Libano. Sicuramente è stata la rivolta tunisina ad aver convinto anche i meno impegnati ad osare, visto che laggiù la reazione del popolo ha provocato la caduta del governo e la fuga del presidente-imperatore Ben Ali. Ma tutto, come s'è detto, era cominciato ad Alessandria d'Egitto, e attorno alle Piramidi si è tornati. Ora assistiamo a qualcosa che pareva inimmaginabile soltanto pochi mesi fa. Decine di migliaia di persone che scendono in piazza senza paura per urlare la loro rabbia nei confronti di un regime che sembra privo del paracadute necessario per proteggersi da un'onda che potrebbe rivelarsi pericolosa. Alcuni già la ritengono fatale, ma forse è eccessivo spingersi verso previsioni avventate.

Certo quel che accade in Egitto non è lontanamente paragonabile a quanto è accaduto in Tunisia. Nel piccolo paese che fu di Ben Ali la rivolta (che non si è ancora conclusa) avrà conseguenze importanti ma limitate. Se dovesse sfaldarsi il potere egiziano (c'è davvero da augurarsi che non accada) sarebbe una vera catastrofe sia per il paese, che è il più importante del mondo arabo, sia per l'intera regione. Che si allarga a tutto il Medio Oriente.

La folla di oltre trentamila persone che ha lanciato la sua sfida nella grande piazza del Museo è un brusco segnale per la stabilità del regime. Mai i contestatori avevano osato tanto. In generale le proteste si accendevano e si spegnevano in zone limitate. Adesso la rabbia colpisce il cuore del potere. «Gamal, di' a tuo padre che ti odiamo», è lo slogan-rasoia della gente che il regime teme di più. Perché Gamal è il figlio del presidente Hosni Mubarak ed è il candidato più accreditato a succedergli nelle elezioni presidenziali di quest'anno.

Le voci che si rincorrono non escludono che il delfino in questo momento si trovi lontano dal Cairo, ma si tratta di voci appunto ed è bene evitare speculazioni perché Gamal è spesso all'estero, magari a un vertice internazionale.

Non è escluso che vada a Davos. Ma ci sono altri due problemi a rendere ancor più amaro questo inizio d'anno per il presidente Mubarak, che è al timone dell'Egitto da 30 anni: uno riguarda l'uomo che ha incoraggiato la gente a scendere in piazza, Mohammed El Baradei, che ben oltre il ruolo avuto all'agenzia nucleare è riuscito a conquistare grandissima popolarità nel paese. Il secondo problema arriva da Alessandria, la storica città infinitamente più piccola del Cairo dove tutto è cominciato con la strage dei cristiani-copti, la notte di Capodanno, all'uscita dalla chiesa dei due

Santi. La strage, sicuramente pianificata da estremisti sunniti legati ad Al Qaeda, aveva un obiettivo: quello di creare un conflitto tra musulmani e copti. Ma il piano non è riuscito, anche se ieri le manifestazioni più dure contro il regime di Mubarak si sono svolte proprio ad Alessandria. Il paradosso è questo. Mentre i fratelli musulmani, al Cairo, parevano defilati, ad Alessandria erano in prima fila.

Il perché? Presto detto. Alle precedenti elezioni gli eletti indipendenti legati ai «fratelli» erano ottantotto, alle ultime elezioni zero. Certo, l'instabilità dell'Egitto fa tremare i palestinesi, colpiti dalle rivelazioni sull'Anp, che sperano sempre nell'intervento di Mubarak. E fa tremare il Libano, dove il rischio di guerra civile è altissimo dopo la nomina del neopremier Najib Mikati, sostenuto da Hezbollah. Il leader druso Walid Jumblatt sembra l'immagine della fragilità libanese: dei suoi 11 deputati, 6 hanno votato per Mikati, 5 per lo sconfitto Hariri.

CORRIERE

## **I DUBBI SU ICI E IRPEF**

### **Federalismo con piu' tasse?**

Il rischio che il federalismo fiscale finisse nel tritacarne politico era già alto in passato e in questi giorni di «sospensione delle egemonie» lo è evidentemente ancora di più. Scorrendo le dichiarazioni rilasciate in queste ore le parole «ricatto» e «tradimento» fanno bella mostra di sé, mentre ci sarebbe bisogno di un esercizio di responsabilità. Si prendono decisioni che non sarà facile smontare e che comunque avranno riflessi che vanno ben oltre la durata di un governo. Proviamo, dunque, a non urlare e a mettere in fila i problemi.

Siamo tutti d'accordo che il bello del federalismo sta nella responsabilizzazione delle classi politiche locali che, a fronte delle competenze che il centro trasferisce loro, potranno avere autonomia di imposizione fiscale sui cittadini. Molti Comuni versano oggi in grave difficoltà, non pagano addirittura i fornitori e quindi faranno sicuramente ricorso a nuove tasse, ma è altrettanto evidente che dovranno operare con giudizio per non subirne i contraccolpi in termini di credibilità e di consenso. Prendiamo il caso concreto dei sindaci leghisti la cui sofferenza politica - a cominciare da quello di Varese, città simbolo - era emersa nettamente nell'ultimo raduno di Pontida. La spesa per investimenti nelle comunità amministrative dal Carroccio è caduta verticalmente per i vincoli del patto di stabilità interna: che scelte faranno i sindaci? Riprenderanno a spendere, a migliorare la qualità della vita urbana e, dopo, come si rapportheranno al loro elettorato particolarmente allergico alle tasse?

Queste domande in una costruzione federalista perfetta non dovrebbero aver campo perché i sacri testi recitano che, a fronte di competenze devolute alla periferia, il centro dovrebbe ridurre il prelievo erariale. Due punti di Irpef passati alle Regioni per far fronte alle nuove spese dovrebbero essere compensati da due punti di Irpef in meno dal centro. Ma sarà così? Oppure vista la particolare e critica situazione del budget pubblico si andrà verso uno slittamento temporale, magari rimandando il tutto alla riforma fiscale? Qualche voce si è già levata in queste ore per denunciare il pericolo di un aumento della pressione fiscale dovuta alla generalizzazione e all'inasprimento delle addizionali comunali sull'Irpef. Anche perché sul tema, a giudizio degli addetti ai lavori, la legge delega resta un po' sul vago.

A complicare il quadro c'è sicuramente il pasticciaccio sull'Ici. In tutti i Paesi occidentali gli enti locali si finanziano in primo luogo con la tassa sulla casa, da noi prima il governo Prodi e poi l'esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi hanno abolito a tranches l'Ici, tagliando così le gambe alla finanza locale pur di accrescere i consensi per i governi di Roma. Se si fosse opposta maggiore resistenza alla facile demagogia non avremmo automaticamente risolto tutti i problemi, ma ci troveremmo nell'applicazione dei nuovi schemi federalisti in una situazione meno complicata. Ora è difficile fare un'inversione a U, eppure nel dibattito politico si sta affermando la consapevolezza che delle entrate Ici, anche solo in parte, non si può fare a meno.

Si discute dunque e si litiga sul federalismo fiscale ma mancano ancora i numeri dei costi standard dei servizi. Quelli sì ad alto potenziale elettrico! Finché non li vedremo conteggiati in euro pro capite non sapremo chi veramente ci perde e chi ci guadagna. E fino ad allora non sapremo quale assetto politico è in grado davvero di condurre in porto la nave federalista.

Dario Di Vico

CORRIERE

## **La difesa del premier: ecco i testimoni**

### **Macrì dai pm, vacilla la sua versione**

MILANO - Non cambia l'orientamento dei pm che chiederanno il processo con giudizio immediato per il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al quale sono contestati i reati di concussione e prostituzione minorile. Per la formalizzazione della richiesta di processo al Gip ci vorranno non meno di una decina di giorni, a causa anche di problemi organizzativi. In Procura assicurano di aver da tempo esaminato anche i problemi giuridici relativi al rito immediato. Come giurisprudenza contraria, ci sarebbe una sola sentenza della Cassazione secondo cui non si può chiedere il rito immediato quando c'è di mezzo un reato come la prostituzione per il quale si può procedere con la citazione diretta. Ma poiché i magistrati milanesi ritengono che la prostituzione minorile è connessa con il «reato trainante» di concussione (l'altra accusa formulata nei confronti di Berlusconi e per la quale si può chiedere il rito immediato), sono convinti, anche in base alla prassi costante adottata a Milano, di essere i titolari dell'indagine.

LA DIFESA DEL PREMIER - I difensori del premier, intanto, hanno inviato ai pm milanesi gli esiti delle loro indagini difensive. Decine e decine di pagine che conterrebbero, stando alle indiscrezioni, numerose testimonianze raccolte dai legali Niccolò Ghedini e Piero Longo e rese da molte delle ospiti alle cene ad Arcore, nella villa del presidente del Consiglio. Complessivamente sarebbero una ventina le testimonianze portate dal collegio difensivo del leader del Pdl. Gli atti saranno analizzati nel giro di due settimane.

SMENTITA LA MACRÌ'... - Nel primissimo pomeriggio, intanto, Nadia Macrì è tornata davanti ai pm di Milano per una nuova deposizione come persona informata sui fatti. Il nuovo interrogatorio arriva dopo i riscontri fatti dagli inquirenti ai quali le dichiarazioni della donna non erano sembrate lineari. E infatti, secondo quanto rivela l'Ansa, la donna avrebbe detto di essere stata sì ad Arcore ma non la sera tra il 24 e il 25 aprile scorso, quella in cui aveva affermato - in un'intervista mandata in onda ad Annozero - di avere incrociato anche Ruby e di avere assistito alla consegna alla giovane marocchina di 5 mila euro come compenso per avere avuto rapporti sessuali con il premier. Secondo le verifiche delle tracce lasciate dal suo cellulare, la escort emiliana sarebbe stata nella villa di Arcore attorno alla metà di maggio. Non coincidono dunque le presenze delle due donne nella residenza del capo del governo. Anche l'impresario Lele Mora, coinvolto nelle indagini, in un'intervista a Rcd per Corriere Tv aveva detto che quelle rivelate dalla Macrì sarebbero solamente «bugie. E in un'intervista a Reggionline.com la donna aveva precisato precisa di non aver visto ad Arcore Ruby ma un'altra ragazza marocchina che «faceva la danza del ventre». «I pm - ha precisato la Macrì - però hanno riconosciuto che ero ai festini ad Arcore e a Villa Certosa, ma non ero lì nella sera tra il 24 e il 25 aprile, quando c'era Ruby. Non mi chiameranno a testimoniare».

...E SMENTISCE ANCHE LEI - La stessa Macrì ha poi voluto precisare con i giornalisti il senso delle sue dichiarazioni all'inviato di Santoro, Sandro Ruotolo: «Attenzione, io non ho detto che ho visto là Ruby. Io ad Annozero ho detto che ho visto una marocchina giovane simile a Ruby». Nadia Macrì ha anche negato che i gioielli chiamati in causa nell'intervista le siano stati regalati dall'ex marito: «Ha detto che quel gioiello me l'ha regalato nel 2007, ma già dal 2006 ero in processo con lui per la separazione che lui non voleva darmi. E allora qualcuno l'avrà comprato quel gioiello, no?». Riguardo all'ultimo ex convivente, ha smentito di avergli detto a letto di essersi inventata tutto. «Lui ce l'ha con me», ha sostenuto.

INTERROGATORIO TOP SECRET - La Macrì era entrata alle 13.40 nella sede della polizia giudiziaria in piazzetta Umanitaria dietro il tribunale. Poco dopo però era uscita ed era salita su un'auto per essere condotta in un altro luogo «top secret» e sfuggire così a telecamere, taccuini e curiosi. Il «luogo segreto» in cui è stata portata la Macrì potrebbe essere l'ufficio del pm Antonio Sangermano: davanti alla stanza infatti diversi carabinieri impedivano ai giornalisti di avvicinarsi. Il faccia a faccia è durato circa un'ora. «Abbiamo verificato attentamente le dichiarazioni rese prima a Palermo e poi a Milano in due deposizioni dalla signora Nadia Macrì - ha detto poi ai cronisti il capo della procura milanese, Edmondo Bruti Liberati -. Decideremo nei prossimi giorni se inserirle nella richiesta di processo con rito immediato per Silvio Berlusconi». Quanto all'attendibilità delle

dichiarazioni della donna, Bruti Liberati ha aggiunto: «Sono conclusioni che tireremo prossimamente e non intendo anticipare nulla».

CORRIERE

### **E spunta la proposta di legge del Pdl «Punire i magistrati che intercettano»**

MILANO - Avrebbe già ricevuto una sostanziale «approvazione» da parte del premier Silvio Berlusconi la proposta di legge contro «l'ingiusta intercettazione» depositata il 28 ottobre (nei giorni in cui esplodeva il caso Ruby) e il cui primo firmatario è l'esponente del Pdl Luigi Vitali. A spiegarlo è proprio l'ex sottosegretario alla Giustizia, sottolineando che l'obiettivo del provvedimento sarebbe quello di «responsabilizzare alcuni pm». Vitali parla più specificatamente di norme di cui «si sente il bisogno» dopo gli «abusi» sulle intercettazioni con i quali ci si «trova a fare i conti».

«INIZIATIVA APPROVATA DAL PREMIER» - Nella proposta di legge sono previste sanzioni disciplinari per pm e giudici «incompetenti» che autorizzano ascolti, ma anche «indennizzi» per imputati intercettati e poi prosciolti o per «soggetti estranei ai reati», come i testimoni, ma il cui contenuto delle conversazioni viene «sbattuto sui giornali». Il provvedimento, spiega Vitali, è stata depositato «tra fine ottobre e inizio novembre», la prossima settimana verrà presentato in conferenza stampa e poi se ne chiederà la calendarizzazione in commissione Giustizia alla Camera. Al premier (che la scorsa settimana in un videomessaggio ha detto che «i magistrati saranno puniti») la proposta di legge è stata presentata la scorsa settimana, quando c'è stata la riunione con i deputati-avvocati del Pdl: «Ha detto che la valuterà, ma è un'iniziativa che ha approvato, visto che finora c'è stato sempre qualcuno che ha bloccato la riforma organica della disciplina delle intercettazioni» spiega Vitali. La scorsa settimana il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in un videomessaggio, disse «i magistrati saranno puniti».

PROCEDIMENTO DISCIPLINARE PER PM INCOMPETENTI - La proposta firmata da Vitali e da altri colleghi (29 in tutto tra cui Cirielli, Cassinelli, Lehner) prevede l'introduzione dell'articolo 315-bis del codice di procedura penale, «concernente la riparazione per ingiusta intercettazione di comunicazioni telefoniche o di conversazioni». Di fatto, viene prevista una «nuova ipotesi di illecito disciplinare»: pm e giudici non competenti non possono autorizzare intercettazioni, altrimenti scatta nei loro confronti il procedimento disciplinare. Procedimento che, in base alle norme in vigore, è affidato a ministro della Giustizia e pg della Cassazione, i due titolari dell'azione disciplinare nei confronti delle toghe. Obiettivo del Pdl però «non è spuntare le armi ai pm», ci tiene a sottolineare l'ex sottosegretario, che rivendica come l'intenzione che lo ha guidato è quella di portare «responsabilità in questo settore». È per questo, spiega ancora Vitali, che si prevede anche un «indennizzo» di 100 mila euro: vale nel caso di imputati intercettati e poi prosciolti, ma anche di soggetti terzi le cui intercettazioni siano finite sui giornali. A pagarle saranno gli stessi pm, dopo un vaglio di «responsabilità contabile» da parte della Corte dei conti per la «ingiusta intercettazione». Il testo Vitali prevede anche una norma che renderebbe le nuove disposizioni retroattive: il risarcimento è previsto, infatti, anche per chi è stato coinvolto in indagini fino a 5 anni prima della sua entrata in vigore.

Redazione online

.....

IL GIORNALE

### **INCHIESTA / Gli italiani che fanno la spesa senza andare mai al supermercato...**

di Marcello Foa

Milano, via Don Gnocchi, a due passi dallo stadio San Siro, zona residenziale e signorile. Sono le 10 del mattino di sabato. Un furgoncino si ferma davanti alla chiesa, scende un uomo di mezza età, che subito viene attorniato da una dozzina di persone. Da lontano la scena appare insolita, quasi sospetta. Da milanese diffidente sospetti l'incontro di un pusher con i suoi clienti. Ma quando ti avvicini scopri che quelle persone sono sì a caccia di «roba», ma non di quella «roba», bensì di un genere ben più pregiato: frutta freschissima e biologica, verdura senza pesticidi, formaggi dai sapori intensi e raffinati. Quello pensavi fosse lo spacciatore, in realtà è uno dei produttori, che lavora a una manciata di chilometri da lì. Una signora apre la borsa ed estrae una bilancia. Inizia la

spartizione: la famiglia Rossi voleva due chili di carote, la famiglia Bianchi tre di perse e così via. Capita che i passanti, vedendo tanto ben di Dio, si mettano in coda. Pensano a un mercatino rionale o a una vendita ambulante, ma vengono cortesemente allontanati. Quella non è una vendita al dettaglio, ma il ritrovo dei membri di un G.a.s. ovvero di un Gruppo di Acquisto Solidale, per distribuire la spesa settimanale. Mezz'ora dopo è tutto finito e ognuna torna a casa con le sporte ricolme. Il passante osserva interdetto. G.a.s.? Che diavoleria è mai questa? Non è un supermercato, né una bottega, né un mercato popolare... Eppure questo è il modo con cui tra le 50 e le 70mila famiglie riempiono dispensa e frigorifero.

Un'altra Italia - I G.a.s sono associazioni spontanee di persone che hanno deciso di dare un'impronta salutista e solidale ai propri acquisti di genere alimentari. Anziché recarsi al supermercato o al centro commerciale, si organizzano per comprare frutta, verdura, formaggi, ma anche riso, pasta, carne, pollame direttamente dai produttori locali, privilegiando quelli biologici e di prossimità ovvero il più possibile vicino alla città di residenza. Solidale poiché, così facendo, saltano gli intermediari e consentono al piccolo coltivatore margini più ampi, anziché quelli risicatissimi offerti da grossisti e grande distribuzione. Per intenderci: il ricarico tra il prezzo pagato al contadino e quello finale al consumatore oscilla tra il 400 e il 500%. Dunque, se un chilo di carote finisce sugli scaffali a un euro, al coltivatore ne vanno circa 20 centesimi, quando è fortunato. Talvolta le pressioni dei grossisti sono tali da costringerlo a vendere sotto costo. Con i G.a.s., invece, il consumatore risparmia o comunque non paga di più rispetto al supermercato, ha la ragionevole certezza di nutrirsi meglio e rende davvero etico e meritocratico l'impiego dei propri soldi.

Impegno personale - Una scelta affascinante, che però richiede qualche sacrificio. Ad esempio, una disciplina e spazi adeguati nell'ambiente domestico per stoccare la produzione. Al supermercato vai quando vuoi, qui invece no. L'incontro al sabato o un altro giorno diventa un rito inderogabile. Devi esserci e se sei via o salti un giro o chiedi a un altro membro del G.a.s. di ritirare le provviste a nome tuo. La scelta dei generi alimentari viene regolata secondo modalità diverse da Gruppo a Gruppo. Alcuni si avvalgono della prenotazione online, altri raccolgono le comande via email, altri lasciano fare al contadino seguendo i raccolti della stagione, con qualche aggiustamento personalizzato, del tipo: non voglio i cavolfiori, ma un chilo in più di lattuga.

Insomma, si tratta di cambiare un po' le proprie abitudini e di essere disposti a collaborare con gli altri. Non essendoci un manager, né distribuzione logistica professionale, il G.a.s. va animato e gestito dalle stesse famiglie che vi aderiscono; il che implica un minimo di attività sociale e organizzativa. Scambiarsi email, assumere iniziative, contattare i produttori, di tanto in tanto visitarli per verificare che siano davvero bio e non dei furbacchioni, indire o partecipare alle riunioni. Sempre più italiani pensano che ne valga la pena. E di solito non tornano indietro.

Successo crescente - Non essendoci un censimento, né un'organizzazione nazionale riconosciuta, è impossibile stimare con precisione il numero dei G.a.s e dei suoi membri, tuttavia, considerato che le famiglie sono composte da 3-4 persone, non è irragionevole stimare a circa 200mila gli italiani che hanno scelto questo stile di vita. Uno stile che, peraltro, asseconda l'indole nazionale. Gli italiani sono individualisti, ma non solitari. Hanno bisogno della compagnia, anzi di una cerchia chiusa – di amici o familiari – nella quale cercano protezione e conforto. Per questo all'estero sono facilmente riconoscibili: disordinati e caciaroni, uno va a destra, l'altro a sinistra, ma si muovono tendenzialmente in compagnia e dunque sempre con altre due, tre, quattro famiglie. A bene vedere i G.a.s. rispecchiano questa struttura sociologica. Permettono di scegliere liberamente sia con chi associarsi, sia a quali fornitori rivolgersi, ma non richiedono condivisione con altri gruppi e nemmeno l'obbligo di accettare altri membri. Ogni italiano può crearsi il proprio, assieme a quattro-cinque famiglie. Infatti, sebbene la maggior parte delle associazioni sia affiliata a Retegas, molte nascono spontaneamente e restano del tutto indipendenti, al punto di non essere rintracciabili nemmeno su internet.

Ecologia e famiglia - I G.a.s. nacquero nel 1994 a Fidenza e inizialmente erano tendenzialmente di sinistra o dell'area cattolico-sociale; ma con il passare degli anni questa connotazione è sfumata. Oggi non hanno orientamento politico. «Ci sono gruppi legati alle parrocchie, altri noglobal, alcuni tendenzialmente ecologisti o umanisti; ma ne vengono fondati sempre di più anche nelle zone borghesi», spiega Marco Benedetti, brillante animatore del Gas7 di Milano, quello che si ritrova in via Don Gnocchi. Ed è questo l'aspetto che colpisce di più. E' come se nel Paese si fosse formata una nuova consapevolezza, che spinge i cittadini a premiare i produttori locali (non solo

nell'alimentare, come vedremo nella seconda puntata dell'inchiesta), e al contempo un consumo giustamente critico, esigente, rispettoso della natura. Mercato ed ecologia, famiglia e innovazione, un'Italia un po' conservatrice e un po' progressista o forse né di destra né di sinistra. Semplicemente, un'altra Italia, sorprendente e positiva.

## IL GIORNALE

### **Montecarlo, ora la Procura non può tacere**

#### **Ecco tutte le carte che fanno tremare Fini**

di Alessandro Sallusti

Il neopartito che si candida a guidare un nuovo centrodestra e il Paese Intero, il Fli, ha un capo furbetto, reticente e forse anche un po' bugiardo. Gianfranco Fini, infatti, della famosa casa di Montecarlo svenduta al cognato ne sa molto di più di quanto abbia giurato nei drammatici videomessaggi che hanno allietato la scorsa estate. Ricordate? Non è vero niente, è solo una campagna di fango, se fosse vero mi dimetto. Ecco, appunto. È tutto vero. Lo provano, secondo quanto risulta al Giornale, i documenti arrivati al governo italiano e ora custoditi nella cassaforte del ministro degli Esteri, Franco Frattini. Il quale ne ha consegnato una copia alla Procura della Repubblica di Roma che ancora sta indagando, si fa per dire, su quel brutto pasticcio.

È strano come la magistratura sia così efficiente e celere quando si occupa di Berlusconi (in pochi giorni, con grande schieramento di forze e mezzi, sono state ricostruite le frequentazioni di un anno ad Arcore) e sia invece lenta, paralizzata, quando si tratta di fare luce su Gianfranco Fini. Che evidentemente sperava, o forse era stato da qualcuno rassicurato, di poterla fare franca. Nessun pm si era preoccupato non dico di interrogarlo, ma neppure di farci due chiacchiere al bar. Nessun magistrato ha sentito il bisogno di salvare almeno l'apparenza convocando il cognato, Giancarlo Tulliani, tantomeno le decine di testimoni portati a galla dai nostri cronisti. Ovviamente, nessuna intercettazione o fuga di notizie.

Spenti i riflettori, dirottata l'attenzione altrove, brindato al bunga bunga, Fini ha ripreso a fare il paladino della legalità e dell'etica politica a tempo pieno. E con lui i Bocchino, i Granata, i Briguglio. Pensava di farla franca ma, come capita agli arroganti, non ha fatto i conti con l'imprevisto. Che arriva da Santa Lucia e, a quanto pare, è inequivocabile. Non che le prove mostrate la scorsa estate dal Giornale non fossero sufficienti a far concludere che quella casa, transitata per società off-shore e svenduta sottocosto con grave danno ai beni del partito, fosse un affare di famiglia sulla pelle dei militanti di An. Ma ora anche ogni tentativo di negare l'inevitabile non starebbe più in piedi.

E forse in quelle carte, che tra poche ore, inevitabilmente, in un modo o nell'altro diventeranno pubbliche, c'è anche di più. Cioè la prova che Fini ha mentito ripetutamente ai suoi colleghi di partito e agli italiani tutti, anche là dove non era necessario, per depistare da una ipotesi di reato. Semplicemente ci ha preso in giro proprio come i bambini sorpresi con le mani nel vasetto di marmellata.

Fini non ha voluto dimettersi mesi fa davanti all'evidenza, smentendo anche le sue parole. Non ha voluto lasciare lo scranno quando è sceso nel ring della politica perdendo anche formalmente il suo ruolo di arbitro e terza carica dello Stato. Potrebbe farlo in queste ore prima di essere definitivamente sbugiardato. Ieri gli è stato chiesto e ha risposto di no. Dovrà farlo tra non molto, quando i nuovi documenti gli faranno perdere anche il sostegno di una opposizione fino ad ora complice.

## IL GIORNALE

### **Soldi per la cultura? Basta ridurre le cimici**

di Vittorio Sgarbi

Da ogni parte si alzano lamenti sullo stato di abbandono del nostro patrimonio culturale, sui tagli ai finanziamenti per il teatro, per il cinema, per lo spettacolo. Il ministro Bondi ha promesso e ha in ogni modo fatto pressione sul ministro Tremonti per ottenere i fondi necessari per risarcire il Fus. È stato imputato, maltrattato, umiliato, oggetto di una sfiducia senza precedenti, non solo politica ma perfino umana. Una quantità di pseudointellettuali, interpellati dal Giornale dell'arte, hanno espresso il loro giudizio negativo come una condanna a morte. E ora infatti il Parlamento si

appresta a discutere e a votare due sfiduce: una promossa dal Pd e dall'Idv; l'altra condizionata dai partiti del Terzo Polo, Udc, Fli e Api. In questo neonato gruppo ci sono tre parlamentari che hanno avuto, in altri governi, il ruolo di ministri: Buttiglione, Rutelli e Granata (che fu assessore nella giunta Cuffaro nella Regione Sicilia, il cui statuto autonomo prevede che l'assessore alla Cultura abbia dignità e funzione di ministro).

Conoscendo bene i poteri e i limiti della funzione ministeriale e le difficoltà di governo in tempi di riduzione dei fondi e nel difficile rapporto con i ministri dell'Economia, io mi rivolgo a coloro che hanno condizionato la loro fiducia a una serie di correttivi richiesti al ministro Bondi, fra i quali la reintegrazione del Fus. Dunque si tratta di limitare i tagli del bilancio per i Beni culturali e, preso atto della difficile situazione economica, vedere come diversamente distribuirli.

Allora, in qualità di ministro ombra, propongo, anche in questi difficili momenti, al ministro Bondi e al presidente del Consiglio e chiedo di avere l'approvazione e la condivisione di Buttiglione, Rutelli e Granata in relazione alla loro mozione «condizionata» di sfiducia di destinare ai Beni culturali, alle sovrintendenze e alla reintegrazione del Fus 262 milioni di euro che sono a disposizione per quanto è consentito conoscere dal bilancio dello Stato se si pensa che il ministero della Giustizia non sembra porre limiti, indipendentemente dalle ristrettezze finanziarie, ai fondi spesi per le intercettazioni. Risultano essere 272 milioni. Mi pare opportuno garantire alle procure circa 10 milioni per questa pratica che sembra non conoscere regole e limiti.

Gli incredibili casi di Potenza con le inutili intercettazioni sulle utenze telefoniche di Vittorio Emanuele di Savoia (circa 3 milioni di euro buttati) e quelle indecenti attuali sui sussurri, pettegolezzi e aspirazioni di ragazze attratte dalla personalità non politica ma di padrone delle televisioni, di uomo ricco, com'è di tutta evidenza, di Berlusconi, e, parimenti, quelle relative alle insignificanti conversazioni fra Riccardo Fusi e Daniela Santanchè, apparse ieri, per puro sfregio, sul Corriere, non hanno alcuna necessità né priorità rispetto ai monumenti italiani per cui non si trovano poche decine di migliaia di euro per restauri e manutenzione.

Un sostituto procuratore può disporre intercettazioni per milioni di euro senza apparentemente avere limiti o materie per le quali sia sufficiente una mera indagine di polizia senza intervenire nella sfera delle indiscrezioni che possono essere fondamentali nelle indagini su mafia e terrorismo.

Ma io chiedo a Buttiglione, a Rutelli, a Granata se non sia più importante spendere i danari dello Stato per restauri, iniziative culturali, spettacoli teatrali, concerti. Se il direttore Barenboim ha richiamato l'articolo 9 della Costituzione davanti al presidente della Repubblica nel giorno dell'inaugurazione della Scala, è giusto rispondergli che per ascoltare le conversazioni di Nicole, di Maristhèl e di Ruby si sono spesi più soldi che per allestire cinque opere liriche. Rivolga Barenboim il suo appello, dunque, a Bruti Liberati e ai sostituti della procura di Milano e non al presidente della Repubblica.

Se poi i colleghi Buttiglione, Rutelli e Granata vorranno spostare il loro sguardo severo da Bondi a Tremonti potrei suggerire loro di invocare con me altri tagli, limitando finanziamenti inutili, dannosi e devastanti, come gli incentivi garantiti dal governo per l'energia pulita che, in forma di pale eoliche e pannelli fotovoltaici, rappresenta uno stupro per il nostro paesaggio infinitamente più grave di qualunque atto sessuale (consenziente) incredibilmente messo sotto accusa dai magistrati sulla base di dispendiose intercettazioni. Dunque è possibile trovare i danari per la cultura. Basta tagliare le spese inutili.

Nelle loro dichiarazioni di voto gli amici Buttiglione, Rutelli e Granata potranno trovare i toni giusti per invocare insieme a me che il presidente del Consiglio ottenga dal ministro dell'Economia i tagli che io ho indicato. L'Italia e i suoi monumenti ne trarranno indiscutibile vantaggio e nessuno sentirà la mancanza dei sospiri di ragazze desiderose di successo che aspettano l'agognato aiuto dal proprietario di Mediaset attraverso l'attività propiziatoria di un impresario televisivo. Non vedo materia di interesse penale. Vedo inutili sprechi e credo che l'amico Granata converrà che se dovessimo intercettare le sue telefonate d'amore e i sospiri delle innumerevoli donne che lo hanno incrociato avremmo molta materia su cui divertirci e sorridere ma nessun dubbio sulla sua innocenza. E per il divertimento della lettura di quelle conversazioni rischieremmo di non avere soldi per restaurare le sculture del Serpotta e lui sa bene che la potta non vale un Serpotta.